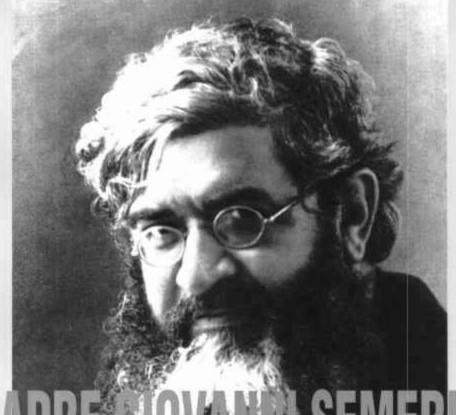
SERGIO PAGANO



PADRE LOVALINI SEMERIA Direttore Spirituale

IL SERVO DI DIO e la Contessa Antonietta Rossi Martini Sanseverino

NUMERO SPECIALE

EVANGELIZARE

Anno II - n. 8 - Agosto 1995

pauperibus misit me

pauperibus misit me

BOLLETTINO MENSILE DELL'OPERA NAZIONALE PER IL MEZZOGIORNO D'ITALIA' DIRETTA DALLA FAMIGLIA DELDISCEPOLI

Direzione - Redazione - Amministraz.: Via dei Pianellari, 7 - Tel, 06/68801409 - Fax 06/6861025 - U.c.p. 33870007

00186 ROMA

Anno II - n. 8 - Agosto 1995 — 34 Anno dalla fondazione NUMERO SPECIALE

Sommario

Prefazione	Pag.	
Giovanni Semeria e la contessa Antonietta Rossi Martini Sanseverino: Modernismo, impegno socia- le e questione ferminile		
1. La corrispondenza fra Giovanni Semena e Anto-		
nietta Rossi Martini (1899-1930)	100	7
2. Antonietta (Pimpa) Rossi Martini (1877-1970)	100	À
3. La formazione di una coscienza ferrimmile	111	Ž
4. Ufrutti sperati		13
5. Dall'epistolario Semeria - Pimpa Rossi Martini	i ini	1.7
6. Una personale «lettura» della predicazione di Giovanni Semeria	09	17
Documenti	39	15
Appunti di Pimpa Rossi Martini Vimercati Sanse- verino dalle prediche di avvento del Padre Semeria		
nal 1900		CENTA

Copermay. Padre Garyanni Semeria.

Direttore Responsabile, Don Michele Celibern Segretario di Amministrazione: Michele Leone

Autorizz, Trib. Roma N. 185 del 27 aprile 1994 - Sped, in Abb. postale 50% - Roma

SERGIO PAGANO

PADRE GIOVANNI SEMERIA Direttore Spirituale

IL SERVO DI DIO
e la Contessa
Antonietta Rossi Martini Sanseverino

Prefazione

È un vero dono per la Chiesa tutta, e per la Famiglia dei Discepoli e l'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia in particolare, lo studio condotto dal padre Sergio Pagano, vice Prefetto dell'Archivio Vaticano, barnabita, sulla figura del Servo di Dio padre Giovanni Semeria.

Dalle colonne del nostro bollettino, che continua la "Mater Divinae Providentiae" iniziata dal padre Semeria, l'Opera e noi Discepoli, vogliamo esprimergli tutta la nostra gratitudine ammirata e per la preziosità e singolarità del lavoro, pubblicato sa "Barnabiti Studi" n. 11/1994, e per avercene permesso la ristampa e la dovuta pubblicizzazione attraverso Evangelizare.

Ciò senz'altro contribuirà ad allargare, tra l'altro, quella «Fama Sanctitatis», valida ai fini dell'accelerazione del processo di canonizzazione, che ardentemente sogniamo, e che attualmente sembra segnare il passo per le necessarie, anche se lunghe, ricerche documentarie da esibire alla Sacra Congregazione dei Santi.

Che il padre Semeria fosse stato un padre spirituale per il popolo di Dio, globalmente considerato, viò era noto a tutti, ma che avesse seguito singolarmente delle anime, quale la «Pimpa», ovvero la contessa genovese Antonietta Rossi Martini Sanseverino, rappresenta per noi una grossa e stupefacente novità.

Una direzione spirituale veramente originale, completa, incarnata, che abbraccia buona parte della vita della contessa, veramente fortunata ad avere un tale direttore di spirito.

La Pimpa, tramite padre Semeria, ritrova la fede che coltiverà potenziandola e difendendola attraverso la corrispondenza epistolare con lui e l'ascolto delle sue conferenze e prediche, che dilingentemente appunterà.

È un itinerario che si estende a tutto l'arco della vita della signorina in crisi di fede, della fidanzata, della sposa, della madre educatrice e della donna a dimensione soviale, antesignana di quel femminismo vattolico che trovava nel Semeria un valido e strenuo difensore.

La direzione spirituale viene condotta attraverso il discernimento di avvenimenti di carattere personale e storico-sociale di vasta risonanza nazionale ed internazionale, cosa che la rende molto significativa anche per gli uomini di oggi.

Non mancano neppure preziose notizie di carattere autobiografico del padre, che vi permettono di inquadrare e leggere meglio la sua poliedrica figura.

In questo particolare momento storico la Chiesa è impegnata nella difesa della parità femminile, al di fuori del sacerdozio, in vista del congresso di Pechino; la comunità cottolica è alle prese con lo studio della «Lettera alle donne» di Giovanni Paolo II.

Per questo siamo veramente lieti di dare un contributo mettendo a disposizione dei nostri lettori questo prezioso materiale di riflessione, che ben significa la continuità di impegno del mondo cattolico in favore del genio femminile.

> Sac. Michier. Cermisen Superiore Generale della Famiglia dei Dixcepoli

Giovanni Semeria e la contessa Antonietta Rossi Martini Sanseverino: Modernismo, impegno sociale e questione femminile

Fra le donne dell'aristocrazia e della borghesia genovese che il celebre oratore barnabita Giovanni Semeria incontrò durante la sua permanenza a S. Bartolomeo degli Armeni e che divennero poi, secondo le occasioni, discepole, collaboratrici, sostenitrici o entusiaste promotrici delle sue iniziative, ha un posto di tutto rispetto Antonietta Rossi Martini (detta Pimpa, e così sempre nominata dal Semeria), della nobile famiglia genovese, che nella sua gioventù venne a conoscenza del religioso, probabilmente durante un ciclo di sue predicazioni.

L'incontro della giovane studentessa con il barnabita non fu casuale, ma verosimilmente guidato dalla madre, la contessa Emilia Rossi Martini, ai primi posti nelle adunanze e
alle prediche del Semeria, tanto a Genova che a Crema o Cremona, Pimpa venne come
affidata alla direzione del già celebre religioso dai genitori, con fiducia serena e piena, che
sarà ricambiata dalla costante benevolenza e dalla solida direzione spirituale che il Semeria
riserverà sempre all'«ottima Pimpa», dal momento ch'egli la incontrò a Genova fino al
termine della sua vita. A buona ragione perciò — se non m'inganno — si può parlare di
vera e propria guida spirituale di un'anima, o di una «santa amicizia» fra un sacerdote e una
giovane che a lui pienamente si affidava; «Amo ripiegarmi sulle anime» — affermava il
Semeria nella prima lettera che possediamo diretta all'«ottima Signorina» Pimpa — e veramente il rapporto di affetto, stima, vicinanza umana e condivisione che vediamo riflesso
nell'epistolario Semeria-Antonietta Rossi Martini a buona ragione può ritenersi la «storia»
di un'anima, di una coscienza femminile cristiana, dal suo timido formarsi, al contatto con
la società e la Chiesa, all'apertura verso la famiglia, all'amore sponsale, ai gravi doveri di
madre, e in primo luogo quello dell'educazione dei figli.

La corrispondenza fra Giovanni Semeria e Antonietta Rossi Martini (1899-1930)

Un caso singolare consente poi di seguire, se non in tutte le sue tappe, almeno in quelle principali e senza gravi lacune, questa efficace direzione spirituale. Si sono conservate, infatti, raccolte con scrupolo e sistemate con devozione dalla stessa Pimpa, le lettere del barnabita a lei dirette lungo l'intero arco della loro reciproca vicinanza, dal 1899 (data del primo incontro genovese) al 1930 (il Semeria moriva a Sparanise il 15 marzo 1931). Purtroppo non possediamo alcuna lettera di Pimpa al Semeria, e ciò forse in seguito alla

dispersione cui fu soggetto l'epistolario del barnabita, sia in vita, sia dopo la morte di lui (supposto, com'io credo, ch'egli conservasse quegli scritti).

Benché dunque di una sola parte (però la parte più rilevante, cioè quella del religioso), l'epistolario Semeria-Antonietta Rossi Martini rappresenta nel suo genere un unicum; non possediamo nulla di paragonabile nel pur vasto tessuto epistolare di Giovanni Semeria. Ci è giunto un discreto numero di lettere di nobildonne al barnadita, ed altre di semplici sue «discepole», ma per nessuna delle mittenti abbiamo un'omogeneità e una continuità epistolare per un così vasto periodo come nel caso di Pimpa Rossi Martini. Ed è merito della nobile genovese averci tramandato questo apprezzabile spezzone di corrispondenza, perché senza di esso lo stesso nome della famiglia Rossi Martini, per non dir di Pimpa Rossi Martini, sarebbe quasi completamente assente dalle testimonianze epistolari di Giovanni Semeria.

L'epistolario si conserva oggi nell'archivio di famiglia del conte Gaddo Vimercati Sanseverino a Vaiano Cremasco, e mi fu segnalato dall'amico Giancarlo Rocca, che qui ringrazio. L'accesso a quelle carte mi è stato poi favorito, con squisita gentilezza, dal conte Gaddo, cui va parimenti la mia riconoscenza.

Le lettere di Semeria a Pimpa furono da lei stessa a suo tempo raccolte (probabilmente dopo la morte del religioso) entro una cartella, ma in modo disordinato; la medesima Pimpa ha poi scritto in copertina «Lettere di Padre Semeria a Pimpina, e 2 lettere di Mons. Bonomelli». All'interno della cartella troviamo 141 pezzi epistolari, tutti autografi del Semeria e diretti a Pimpa (tranne due lettere e una cartolina, inviate al marito Gaddo, e due lettere e un biglietto diretti alla contessa madre Emilia) cronologicamente collocati fra il 7 luglio 1899 e il 27 dicembre 1930; vi sono inoltre gli autografi delle omelie che il celebre oratore tenne al matrimonio di Pimpa con Gaddo Sanseverino Vimercati (22 aprile 1903), a quello della figlia di Pimpa, Ada, sposata a Ottaviano Vistarini (10 gennaio 1929); infine la copia dell'omelia tenuta, sempre dal Semeria, al matrimonio di Emilia, altra figlia di Pimpa, con Gianluigi Guerrieri Gonzaga (1930?); «L'originale del discorso — annota con la solita precisione Pimpa sulla busta — fatto per mia figlia Emilia sposata a Gianluigi Guerrieri Gonzaga lo tenne il Padre».

La maggior parte delle lettere di Semeria recano la data (completa, o comunque esplicita in alcun termine); ma vi sono una trentina di brani epistolari assolutamente privi di elementi eronologici, che è arduo collocare con precisione nel tempo (si trovano ora in appendice alle due buste dell'intero epistolario). Assimilato a queste carte, Pimpa Rossi Martini ha conservato anche un quaderno sul quale, verosimilmente a distanza di tempo e da appunti precedenti, ha copiato i pensieri che più l'avevano colpita assistendo alle prediche di avvento tenute dal barnabita a Genova nel 1899.

2. Antonietta (Pimpa) Rossi Martini (1877-1970)

Quando in compagnia della mamma, nella primavera del 1899, Pimpa Rossi Martini lasciava Sestri (ove la nobile famiglia possedeva una splendida villa) per recarsi a Genova città, alle prediche o alle conferenze di Giovanni Semeria, essa aveva ventun'anni, e il barnabita circa trentatré, quanti bastavano per fornirgli una cultura non comune e renderlo padrone di un'arte oratoria che già lo faceva celebre. Il Semeria si trovava a Genova da soli

quattro anni (vi era giunto il 7 ottobre del 1895), e non precisamente per sua scelta - com'è noto - quanto per gli «intoppi» che la sua predicazione romana precedente, intessuta dei programmi migliori che la cultura cattolica novatrice di fine Ottocento esprimeva, gli aveva causato da parte di ambienti ecclesiastici romani conservatori. Lungi da una resa ai propri ideali di sacerdote e di barnabita, il Semeria aveva proseguito nel capoluogo ligure la sua azione pastorale e culturale, da cui sentiva di non potersi staccare, e così come nel '95 a Roma aveva scosso il sonno di langudi ecclesiastici parlando delle Forme nuove della carità cristiana, anche a Genova, due anni dopo, portava sul pulpito di S. Maria delle Vigne la questione sociale, tenendo il suo secondo ciclo di avvento in città. Nel medesimo anno, con il confratello Ghignoni, inaugurava in città la Scuola Superiore di Religione, destinata a divenire - com'è stato osservato - «vero crocevia culturale tra Italia e Europa». La fama del giovane religioso, così come era accaduto a Roma, anche a Genova non poteva arrestarsi alla porta del convento o della chiesa, ma giungeva ai più diversi strati sociali, e la sua parola penetrava nelle coscienze, suscitando adesione ed entusiasmo, specie nei giovani, che in quel loro celebrato conterraneo vedevano una guida sicura, sincera, alta e disinteressata, e sentivano il fascino di un cattolicesimo più evangelico e di una religione più intima e incarnata.

Fra quei giovani, necessariamente forse in posizione timidamente riservata, stante la sua condizione sociale, si trovava pure (almeno dal 1899) la contessina Pimpa Rossi Martini, assetata anch'essa di scienza e di fede, con un desiderio intimo di progresso civile e cristiano, assorbito in famiglia, sia dal padre Gerolamo, benemerito imprenditore agricolo e per due volte senatore del Regno, sia dalla mamma Emilia, molto legata al Bonomelli e all'associazionismo cattolico lombardo.

Pimpa era nata a Ombriano (Cremona) il 3 giugno 1877 da Emilia Martini e Gerolamo Rossi, il cui matrimonio, celebrato il 6 maggio del 1876, univa le famiglie Rossi (originaria di Genova) e Martini (originaria di Crema). Con regio decreto del 19 agosto 1894 a Gerolamo Rossi passava il titolo di conte, acquisito per matrimonio da Emilia (ultima discendente dei Martini di Crema, che si estinsero in linea mascolina).

Il conte Gerolamo, già tenente di vascello della Regia Marina (fino al 1873), dopo il suo matrimonio con Emilia si era dedicato all'agricoltura, amministrando e introducendo importanti bonifiche nei vasti latifondi che la moglie possedeva nel Cremasco, fra Cremona, Crema Sovico e Ombriano, ragione per cui la famiglia Rossi Martini trascorreva molta parte dell'anno in Lombardia e qualche mese soltanto (anche per villeggiatura) nella sontuosa villa di Sestri Ponente, proprietà di Gerolamo. Questi poi, per i suoi riconosciuti meriti a beneficio del mondo contadino e per l'impulso dato con intuito precursore alla sua azienda, sarà per due volte deputato al parlamento ed eletto senatore del Regno nel 1892.

Pimpa fu la prima figlia dei Rossi Martini, ma presto ebbe tre fratelli e una sorella: Antonio (nato il 17 novembre 1879), Alberto (nato il 14 maggio 1882), Giuseppe (nato nel 1889 e precocemente deceduto nel 1909) e Virginia (nata il 30 ottobre 1895).

La premurosa educazione dei genitori forni alla giovane contessina una istruzione adatta alla sua posizione sociale, ma non elevata (fu il Semeria che la spinse allo studio del latino, che non so se poi apprese veramente), sufficiente comunque ad aprire la sua intelligenza ai vasti problemi del momento, da quelli sociali a quelli religiosi (problemi difficili da disgiungere nell'Italia d'inizio Novecento). Scarni accenni a libri e letture che troviamo nell'epistolario Pimpa-Semeria, consentono di determinare che la giovane conoscesse il

francese e l'inglese, e fosse particolarmente attratta (e tanto più dopo l'incontro con il barnabita) dai temi religiosi, pronta a inseguire gli Autori e i libri che più facevano discutere o che maggiormente colmavano la sua sete di cristianesimo autentico.

È probabile che questa sua propensione religiosa causasse qualche modesto dissidio in famiglia, e non certo con la madre, quanto forse con il padre o i fratelli, perché Pimpa più d'una volta, nel periodo precedente al suo matrimonio, rivela una qualche difficoltà ad accettare le posizioni dei congiunti, forse meno speculative delle sue e più praticamente ancorate al vivere quotidiano e alla gestione delle aziende famigliari; talune incomprensioni nacquero poi con la nonna, Antonietta Landriani, e con la mamma, a riguardo di certe amicizie che la giovane contraeva, forse al di fuori del ceto sociale desiderato dalle più anziane e conservatrici congiunte.

Conosciuto il padre Semeria a Genova nel 1899, a lui la giovane contessa si affidò completamente, soprattutto per la guida del suo animo e della vita futura. Sembrò ad un certo punto che la sua delicata sensibilità religiosa e il continuo ripiegamento meditativo sui temi del cristianesimo, la conducessero verso il convento, ma fu un momento di particolare crisi, superato anche con il consiglio del Semeria, che vedeva il futuro di Pimpa nella missione di sposa e di madre.

All'età di ventisei anni giunse per Pimpa il matrimonio, da lei desiderato dopo un lungo fidanzamento con Gaddo Vimercati Sanseverino, della nobile famiglia lombarda, conte di Palazzo Pignano. Le nozze furono benedette dal Semeria a Sestri Ponente il 22 aprile 1903, e per la circostanza il barnabita rivolse agli sposi uno dei suoi numerosi «discorsi» nuziali, che al contrario di altri non giunse alle stampe e possediamo manoscritto.

La nuova famiglia si stabili a Vaiano Cremasco, ove Gaddo possedeva una villa, non lontano dunque dai genitori di Pimpa. Gaddo entrò subito dopo il matrimonio nella direzione delle aziende agricole dei suoceri, impegnato in prima persona nei lavori della terra (che amava con innata passione, lodata e invidiata dal Semeria) e nell'insegnamento elementare nelle locali scuole.

Un anno quasi esatto dopo le nozze, la famiglia Vimercati Sanseverino Rossi Martini venne allietata dalla nascita della prima figlia, Ada (24 aprile 1904), quindi nasceva Emilia (23 ottobre 1905), Gerolamo (11 giugno 1907) e Marcantonio (5 aprile 1913).

La vita della famiglia di Pimpa scorreva intanto fra le consuete occupazioni e preoccupazioni, con alterni momenti di dolore e di gioia. Nel 1909 moriva appena ventenne il fratello della contessina. Giuseppe, e nel 1921 essa perdeva il padre (= 13 maggio 1921), oggi sepolto al cimitero genovese di Staglieno. La prima figlia di Pimpa si sposava con il conte Ottaviano Vistarini nel 1929, la seconda, Emilia, andava a nozze con il marchese Gianluigi Guerrieri Gonzaga forse l'anno dopo, mentre il figlio Gerolamo sposava la contessa Vittoria Martinoni Caleppio, ereditando dai genitori la parte maggiore del patrimonio, costituito soprattutto da beni immobili (ville e terreni) che l'economia italiana a prevalente indirizzo industriale aveva già di molto deprezzato.

Di particolare dolore dovette rivestirsi la notizia della morte del padre Semeria (15 marzo 1931), giunta a Pimpa qualche giorno dopo.

Nel 1953 la contessa perdeva l'amata madre Emilia (6 giugno 1953), sepolta a Sovico, e nel 1964 veniva a mancarle il «compagno della vita» (come lo aveva definito il Semeria), cioè il marito Gaddo 13 giugno 1964), sepolto a Vaiano Cremasco.

Attorniata dall'affetto dei figli e dei nipoti immaginiamo l'ormai anziana nobildonna raccolta con i suoi nutriti ricordi nella tranquilla villa di Vaiano, ove ad un certo punto (uno

dei non rari momenti di nostalgia che dovettero accompagnare le giornate degli ultimi anni di vita) si diede a raccogliere e ordinare le lettere del padre Semeria che gelosamente custodiva in un cassetto.

Pimpa Rossi Martini moriva a Vaiano il 28 aprile 1970 ed è sepolta nel locale cimitero.

3. La formazione di una coscienza femminile

L'analisi delle lettere che il Semeria scrisse a Pimpa, in risposta ad altrettante (e forse più) ch'essa gli indirizzò per lo spazio di oltre trent'anni, consente di seguire la partecipata «educazione» di una coscienza femminile cristiana, e nel contempo ci rivela le peculiari concezioni che di volta in volta il barnabita esprime circa la vita religiosa, il ruolo della donna nella società, i problemi politici del momento, i conflitti sociali e il loro riverbero in seno alla nobiltà, insomma su quell'insieme di nuovi e vecchi valori che il cattolicesimo più illuminato di fine Ottocento avanzava sulle forti posizioni reazionarie e conservatrici, tanto politiche che ecclesiali.

«Anime generose e grandi»

Anche il nostro particolare epistolario — come altri scritti del Semeria — rivela la concezione «eroica» che il barnabita aveva dell'azione cristiana personale: «I tempi vogliono più che mai anime generose e grandi, scevre da ogni forma di egoismo, solo desiderose di fare il bene», scriveva a Pimpa il 7 luglio 1899, a breve distanza dal loro primo incontro. E qualche settimana dopo: «Lei stia di buon animo sempre, e lavori al suo perfezionamento cristiano, alla formazione d'un carattere dolce e forte, umile e dignitoso. Dio l'aiuterà, confidi in Lui, mantenga vivo il desiderio di rendere seria e utile a molti la sua vita. Sono troppi quelli che si sciupano in frivolezze o si chiudono in un miserabile egoismo. Perfezionarsi per donarsi: ecco il solo programma possibile d'una vita che voglia essere veramente cristiana».

Il fermo e alto richiamo del barnabita ad una vita «seria» e spesa per gli altri, ad una previa formazione personale scrupolosamente solida, operò ben presto nell'animo della giovane Pimpa — che al Semeria aprì «candidamente» (com'egli disse) tutto il suo intimo — un radicale cambiamento. Dalle mollezze e dalle ovattate giornate in villa, contornata dalla compagnia di una «damigella» o «mademoiselle» (conosciuta pure dal barnabita), protetta in gran parte dai gravi problemi sociali delle classi più disagiate, Pimpa desiderò passare alla sua «conversione», ma subito avverti un primo e grave ostacolo proprio nella sua famiglia, o meglio nel mondo che questa frequentava e da cui traeva legittimazione, nella sua condizione aristocratica e nelle mille ritualità «esterne» ch'essa implicava, quantomai contrarie alla sincerità e alla coerenza di vita che il Semeria le istillava nell'animo goccia a goccia. Egli la incitava a staccarsi dalle convenzioni della «vita signorile», che in quanto tale «è un ambiente pagano. Un'anima non vi si conserva cristiana e soprattutto non vi diventa cristiana realmente grande che reagendo. Reagisci dunque — scriveva a Pimpa nel settembre 1899 — perché tu devi voler diventare una grande cristiana, e io lo desidero con tutta la mia anima».

Quando però Pimpa prese sul serio questi forti richiami, e avverti come crisi interiore la discrepanza che correva fra la sua condizione «signorile» e le esigenze della vita cristiana autentica, come l'intendeva il suo direttore spirituale, fu necessario, ad un certo punto, che questi intervenisse con una lettera che bene si presta a mostrare il procedere fermo e ad un tempo prudente del barnabita, teso all'idealità eroica della pratica cristiana, ma attento anche a raggiungerla tenendo «i piedi per terra»;

«Tu ti trovi come un pesce fuor d'acqua; ciò che è caratteristico della società in cui vivi (la società, non la famiglia, che ti ama), ti lascia non solo fredda, ma nauseata, urtata, urtata nella parte migliore di te, nella tua coscienza, la quale cristianamente protesta contro tanta vacuità, apparenze, convenzionalismi. Intanto però dovendoci vivere, e dovendoci vivere un po' anche di tutto questo, tu soffri e non poco. Ma vedi, mia buona Pimpina, intanto che grande grazia di Dio è questo disgusto, pur così doloroso. Perocche fa conto: che cosa saresti se tutto questo invece ti piacesse? Come piace ai più forse di quelli che ci vivono dentro, e anche di quelli che ne vivono fuori ma crepando d'invidia? Cosa saresti? Vorrebbe dire, quel gusto, la depressione della tua anima, la più pagana ignobiltà di sentimenti; saresti piccola e spregevole. E ora non ti devi credere grande, ma devi pur riconoscere che fu, che è gran misericordia di Dio l'averti squarciato il velo di che tutte queste miserie sono coperte. Il dono non è senza sacrifizio, ti costa lagrime interne, ma benedici queste e quello.

Poi quanto alla pratica, vedi; il gran problema in questa vita è tenere molto alto l'ideale e intanto non dimenticare la realtà. È come chi volesse fisicamente stare in alto, ma bisogna pure che tocchi bene con i piedi la terra, se no per levarsi troppo, cadrebbe del tutto. Subiamo umalmente le esigenze della realtà in vista del trionfo pratico degli ideali. E ricordiamo che questi si servono anche tacendo, soffrendo, lagrimando; anzi sono stati sempre serviti così.

Se nella tua lutta ti può essere di conforto pensare che qualcuno ti è spiritualmente vicino, pensalo pure di me. Dividere le pene interiori delle anime che Dio ci manda è il dovere e il conforto della nostra vita sacerdotale. Tu mi ti sei aperta con una fiducia della quale sarei indegno se non vercassi d'assisterti in ogni miglior modo possibile Coraggio. Abbi Dio per testimone tuo interiore, è così bello lavorare e soffrire alla sua tacita miseri-cordiosa presenza».

Ancora in altra lettera del 12 giugno 1900 il Semeria incitava Pimpa a muoversi con prudenza nel suo mondo: «I pregiudizi sociali che ti circondano e di cui sei vittima devi nettamente, risolutamente detestarli. L'errore è sempre detestabile, ma devi combatterli con prudenza e con molta carità, perché solo la prudenza assicura la vittoria agli ideali, perché gli erranti vanno trattati sempre con molto riguardo. Lavora ad acquistare una sicura prudenza sopra te stessa».

Costante rimaneva però sempre il richiamo ad una vita autentica e ad un cristianesimo maturo e cosciente, prudentemente lontano anche da pratiche religiose vuote o passive: «Più [d'] ogni altra cosa cerca di emanciparti spiritualmente — così il Semeria a Pimpa — da ogni miseria degli ambienti che pur devi traversare, comprese le miserie degli ambienti della religione ufficiale. Le sfere ufficiali sono forse necessarie, raramente poco o punto geniali»:

Insomma la giovane Pimpa era chiamata ad un lavorio di interiore riforma, ad una costruzione personale della coscienza, al raggiungimento di una statura morale e sociale radicata e retta, in base alla quale avrebbe poi dovuto programmare la sua vita a beneficio degli altri.

«Concentrarsi per effondersi»

Fra i dubbi che di tanto in tanto Pimpa manifestava al suo direttore di spirito, ben presto si affacciò anche quello circa la «carità operosa», o «la scienza della carità», di cui il barnabita parlava e scriveva a più riprese, e la vita personale appartata, spesa alla propria crescita o ai «diletti spirituali». La nobile signorina si domandava in che rapporto dovevano stare i suoi impegni di famiglia, di cultura, di formazione personale con il doveroso impegno per gli altri. Chiarificatrice giungeva la risposta del Semeria: «Noi dobbiamo concentrarci per effonderci, concentrarci di più per effonderci meglio e più utilmente. Se il concentrarci non è (e non, può essere) senza soddisfazione, perché darcene fastidio? L'essenziale è questo, che senza concentrarci in noi stessi, senza occuparci di noi medesimi, senza svilupparci, non possiamo far del bene agli altri, almeno non del bene sodo e reale, perché nessuno dà di quello che non ha». E il 4 marzo 1900, intento alla predicazione a Bologna, il Semeria torna a raccomandare alla discepola: «Lavora su te stessa generosamente; questo si e molto. [...] Tutto ciò che è nascosto è così bello, e nobile, e profumato!».

Il lavoro della formazione della personalità e della coscienza Pimpa lo avrebbe dovuto compiere guardando agli spiriti «nobili», sorvolando la mediocrità di molti ambienti, anche cattolici: «Tienti sempre in comunione con spiriti nobili, alti; così è il miglior mezzo per impedire che le grettezze della vita quotidiana ti inaspriscano»; — le raccomandava Semeria — e poi ancora: «Quanta miseria nella realtà delle cose, e come bisogna, di fronte a questa, tenere alti nell'animo gl'ideali! e combattere per essi nella vita!»; e in altra occasione: «Sono ben piccini coloro che non ambiscono questi contatti spirituali coi grandi; la loro cieca vita è infinitamente bassa»; «Più ci si inoltra nella vita e [più] ci si convince che i grandi e nobili caratteri sono rari, come tutte le cose grandi».

Non infrequenti i consigli del Semeria all'ancor inesperta Pimpa per le letture in grado di corroborare la sua formazione: «Ti raccomando sempre e molto lo studio, uno studio serio che ti nutra l'anima di pensieri alti e ti dia il mezzo di metterti in comunione con dei grandi spiriti». Fu il Semeria che spinse Pimpa allo studio del latino, sul cui apprendimento di tanto in tanto scherzava: Continua il tuo latino: — le scriveva il 14 settembre 1899 — vorrei che tu riuscissi a leggere e gustare Virgilio e Orazio»; «Ad multos annos. Ora lo capisci questo complicato latino?». Fra le letture consigliate alla giovane, prima del matrimonio, figurano il noto periodico fondato da Salvatore Minocchi nel 1901 «Studi religiosi», l'«In cammino» diretto dalla Giacomelli, talune opere del sacerdote liberale francese Paul Naudet, scritti di Bremond, di Léon OlléLaprune, di Tyrrell, di Thureau Dangin, di Émile Feguet, di Lucie Félix Fauré Goyau, di Robert de la Sizeranne, di Lagrange, riviste e opere di Murri, di don Brizio Casciola (in contatto con la famiglia di Pimpa), di Antonietta Giacomelli, e naturalmente di Gallarat, Scotti, Fogazzaro e Bonomelli, la cui vicinanza ai Rossi Martin, è cosa scontata, ancorché, finora poco studiata. Più prudente fu Semeria quanto alle opere di Loisy di cui Pimpa nell'ottobre del 1903 desiderava leggere L'Évangile

et l'Église: «Il Loisy non saprei consigliartelo. Ti consiglierei prima la lettura d'altri libri dello stesso autore, per es. Études bibliques, Études évangéliques». Insomma la giovane era guidata a quanto si pubblicava di più avanzato nel campo biblico, storico, apologetico e sociale; quei libri di cui voleva far avida la discepola: «Te ne consiglio la lettura che ti farà davvero bene».

Anche la formazione intellettuale doveva però convergere, nella pedagogia del Semeria, al concentrarsi per effondersi, cioè ridursi ancora alla carità: «Godo pensando che la tua salute rifiorisca — così il Semeria a Pimpa—e l'anima tua più che sui libri, sulle cose e sugli uomini, veri poveri, s'appoggi per salire in alto»; «Mantieni questo fuoco sacro della carità, questa volontà ferma e fondamentale di spendere per il bene della umanità la tua vita».

La «muta lezione del fare»

Non può risultare ne strano ne degno di particolar nota, a chi conosca anche soltanto alcuno fra i mille seritti di Semeria, il suo fermo e costante richiamo all'azione, al «fare» più che al disquisire e al parlare. Ed è ciò che vediamo praticato anche con Pimpa Rossi Martini: «E sia poi sempre — le scriveva il 12 giugno 1900 — la muta lezione del fare la più eloquente delle tue parole». È quando Pimpa ebbe due figlie, ecco la chiara raccomandazione del barnabita: «Educale a fare e non solo a leggere, a imparare delle cose e non parole: credo questa la più gran lezione della nostra istruzione». È ancora, il 2 dicembre 1900: «Fa umilmente e generosamente il bene che puoi, facendo più che parlando, non preoccupandoti di cambiare le idee altrui, ma lavorando assidua a migliorare e chiarire le tue. Preparati in questo tirocinio laborioso alla vita».

«Mansueta carità»

Un dato costante di tutte le lettere che Semeria scrisse a Pimpa (soprattutto nell'età della formazione, prima del matrimonio) consiste nella raccomandazione di una «mansueta» o «dolce» carità. Il barnabita — come meglio vedremo fra breve — riteneva caratteristica femminile la dolcezza del tratto, la paziente cucitura delle situazioni spinose e di conflitto. l'umiltà necessaria per uscire da possibili incomprensioni, tanto in famiglia quanto nella società. Ma si trattava di «una dolcezza nobile, non figlia di debolezza ma di forza», frutto di «una pace in te» contro i torti «che sono molti in alto e in basso»; non una posizione di resa, ma di superiore coscienza cristiana: «Lavora a diventare molto e molto nobilmente mansueta»; «Lavora ad acquistare una sicura prudenza sopra te stessa, per cui sdegni e mitezza sieno del pari a tua disposizione»; «Tu sii sempre molto prudente e soave, porta in tutto il pensiero cristiano».

I «poveri contadini»

Pimpa venne presto a contatto con i problemi del mondo agricolo, tradizionale scenario in cui operava la sua famiglia ed anche quella del futuro marito, legate a possedimenti terrieri, che sul fine dell'Ottocento subivano un'evoluzione in senso capitalistico. Nel Cremonese e nel basso Cremasco, ove i Rossi Martini e i Vimercati Sanseverino possedevano ville e campi, e ove andò a risiedere stabilmente Pimpa dopo le nozze, era particolarmente avvertito questo problema, che negli ultimi decenni del secolo progressivamente votato
all'industrializzazione, conobbe accesi impeti di lotta di classe". Quando Pimpa si avvicinò
maggiormente a questo mondo, in cui il padre e suo marito avevano una parte dirigenziale,
gli accesi moti contadini erano trascorsi, ma restava pur sempre viva la situazione sociale
dei braccianti, dei salariati, della gente dei campi, spesso illusa o sfruttata per fini politici in
campo socialista (si pensi alla Federterra, sorta nel 1901) e soggetta ad una rivalsa in campo
cattolico, che dopo la Rerum Novarum (1891) si fece pratica azione di promozione sociale,
guidando una fioritura di organizzazioni economiche, non poche delle quali erano interne
alla stessa Opera dei Congressi.

Il Semeria, che aveva già dalla sua studi e conferenze in argomento, non sembra affrontare con Pimpa i pur gravi problemi politici e sociali che la questione contadina comportava, ma si limita ad esortare la sua discepola e poi suo marito agli obblighi di carità ch'essi avevano verso i più poveri, e in specie verso i loro coloni o braccanti, rivelando forse una visione del problema ancora piuttosto limitata, che non si allarga a considerare le strutture sociali stesse in rapporto al lavoro agricolo e al salario. V'è anzi nella visione del mondo contadino del Semeria, quale si palesa a tratti nelle nostre carte, una connotazione negativa, quasi di un mondo «pagano», bisognoso di essere evangelizzato, perché per troppo tempo ammorbato dai veleni della tattica socialista.

«Occupati quanto puoi di questi poveri contadini — scriveva il religioso a Pimpa nel 1900 — che il paganesimo persistente ci fa considerare solo come contadini, in cui il cristianesimo ci scopre e ci obbliga a rispettare la dignità di uomini»; «Le tue parole sul bene che riporti dalla visita dei poveri contadini — le scriveva il 27 giugno 1901 — mi hanno commosso e le ho riferite, e col tempo, a Dio piacendo, le vedrai anche stampate nell'ultima lezione della Scuola di Religione di quest'anno».

In una lettera che il barnabita indirizzava a Pimpa da Genova il 14 settembre 1899 mentre la giovane si trovava a Sovico - le indicava il grave dovere della sua «classe» verso i ceti più poveri: «Lavora insieme con lei [Munda] per i poveri, e visitali, cercando di educarli alle virtù umane (pulizia in primis) e divine. E fa questo come un dovere, uno stretto dovere del tuo stato»; «Peccato che ricchi e poveri s'incontrino così di rado! Ci guadagnerebbero tanto, gli uni e gli altri». Si osserva nel pensiero del Semeria quella ch'egli definirà poi la «scienza della carità», la promozione morale e intellettuale dei poveri in vista di una loro integrazione e promozione sociale. Concetto che esprimerà ancora in altra lettera del 1900: «Bisogna far sentire alle classi alte il dovere che hanno d'innalzare in tutti i sensi, in tutti i modi, quelle povere e, come noi le chiamiamo e come è spesso per colpa nostra, bassa gente. Che dei cristiani sieno indifferenti a questa bassezza, che non facciano nulla per essa, mi sembra ogni giorno più orribile, più intollerabile. Solo una dimenticanza, una incoscienza profonda ci ha potuto condurre a questo»; «Bisogna elevare a poco a poco il livello delle nostre plebi, e se a questo non lavorano amorosamente quelli che stanno in alto, chi ci lavorerà?». E scrivendo a Pimpa da Palermo nel 1902, mentre la contessina ancora viveva nella sontuosa villa di Sestri attorniata dalle damigelle serventi, Semeria le rivolgeva altra volta (tanto la questione sociale stava a cuore al barnabita) un indiretto monito che dovette lasciar pensosa non poco l'aristocratica damigella, e precisamente circa il colpevole abisso corrente fra le classi ricche e la povera plebe: «lo vedo anche qui a Palermo quanto l'egoismo paralizzi l'uomo, quante ingiustizie sociali mantenga; qui dove accanto ad una aristocrazia ricchissima o ricca, certo molto sontuosa, tu trovi una plebe così povera, superstiziosa, ignorante. Che cosa hanno fatto quelli per questi? Tristi problemi». Non v'è dubbio che le parole del barnabita incidessero nell'animo di Pimpa, perché non solo si dedicò poi effettivamente ad opere di carità in mezzo ai contadini, ma avverti essa stessa come caso di coscienza il privilegio della sua condizione.

Accanto alla percezione del problema contadino, notiamo nelle lettere di Semeria quasi un richiamo bucolico, il desiderio di una personale vita semplice, a contatto con la natura, che invidia alla sua discepola e al suo sposo: «Come invidio Gaddo che può coltivare i campi. Voi che vivete la grande, semplice, bella vita della natura. Educa le tue figliaole ad amare cotesta vita come il più bel dono di Dio». E in altro passo si scorge quasi la nostalgia per la civiltà contadina, posta ormai a duro contatto con l'industrializzazione e la concentrazione urbana; ma si direbbe che l'esaltazione della vita agricola dipenda da una negativa valutazione morale della città, di cui il Semeria non si liberò forse mai: «Aria aperta, campagna, vita semplice: questo bisogna predicare agli uomini ubriacati da questa artificiosa e artificiale vita cittadina. Ma i tuoi figli apprezzino, amino la campagna, e durali allo spirito d'osservazione e d'amore della realtà»". Al di là di queste affermazioni, comunque, si fatica a vedere il vulcanico e infaticabile organizzatore Semeria tranquillamente dedito al suo «campicello».

«Femminismo buono, pratico, operoso»

Avendo preso a dirigere i passi di una giovane ragazza che si incamminava alla vita, padre Semeria ebbe modo di seguirla nei momenti più impegnativi per una donna: dal fidanzamento con Gaddo Vimercati Sanseverino, al loro matrimonio, alla nascita dei primi figli, ai problemi di una madre e di una sposa cristiana. Ciascuno di questi momenti dell'esperienza di Pimpa trova il suo riflesso negli scritti che il religioso le dirige, dai quali dunque traspare, sia pure in abbozzo e a grandi linee, la sua visione del problema femminile.

E noto come nella cultura modernista, da Semeria a Fogazzaro, il movimento femminile che si affacciava prepotentemente alla ribalta del mondo laico e cattolico alla metà
dell'Ottocento, fosse condotto e racchiuso entro l'immagine della «donna nuova», ben rappresentata dalla Giacomelli e anche dal circolo dell'«Azione muliebre» di Adelaide Coari,
quindi dal «Fascio democratico cristiano femminile», in sintonia con le concezioni di Radini
Tedeschi, e perciò lontano dalla posizione assunta dall'intransigentismo cattolico.

Il compito della donna, nella visione del Semeria, è quello di «svoltarsi» anzitutto alla famiglia, all'insostituibile ruolo di madre, e poi alla società, quindi «uscir di casa come il prete di sacrestia», per dirla con Radini Tedeschi, cui fa eco Semeria: «Uscite, uscite signore e signorine dalle domestiche mura, uscite sotto l'impulso del sentimento del dovere ad esercitare il grande sociale ufficio della carità». E se il barnabita promuove ed elogia la formazione intellettuale della donna, se ne patrocina l'ingresso nella società al pari dell'uomo, ciò avviene piuttosto in vista dell'«apostolato» che compete alla figura femminile, che per una completa e condivisa parità di diritti, terreno sul quale il barnabita scende di malavoglia, forse per timore di dover affrontare temi spinosi come il lavoro extradomestico della donna, o il divorzio (proposto in Parlamento per la prima volta nel 1892), o il diritto di

voto (che ancora nel 1906 Pio X negava; «la donna non deve votare, ma votarsi ad una idealità di bene umano»). Si tratta comunque di un pensiero in evoluzione, che il Semeria ebbe modo di chiarire ed arricchire soprattutto nelle non rare «Parole per le nozze», pronunciate durante la liturgia sponsale di amici e in gran parte giunte poi alle stampe, e in talune conferenze.

A tratti si possono cogliere nel nostro epistolario brani della personale visione del Semeria quanto alla figura della donna. Iniziamo con il fidanzamento di Pimpa, o forse con un primo cauto e studiato affetto verso una persona non nominata: «Quanto a quella persona mi par meglio dire molto chiaro le cose molto semplici che tu provi, se la cosa va avanti, con dimostrazione di certo genere da parte sua: mi pare che sarà poi peggio quando si dovrà disilluderlo. Tu a buon conto parlane umilmente a mamma, e per parte tua usa con lui quella gentile freddezza che deve essere eloquente». Due anni dopo, e con un «letterone sfogo», Pimpa comunicava al Semeria d'aver ormai trovato l'anima gemella, ed egli le scriveva: «Sapessi quanto ho desiderato per te questa felicità, la maggiore della vita [...]. Vengo appunto adesso da una di queste famiglie cementate con la stima e l'amore, tutte intese al perfezionamento morale, e ho l'impressione della felicità che vi regna. Che questa sia la tua felicità. Fai bene però ad essere prudente».

Il 17 novembre, quando ormai Pimpa e Gaddo si preparavano alla celebrazione del loro matrimonio, Semeria scriveva brevi righe ad entrambi, ma molto significative: «Ottima Pimpa, [...] vorrei dirti tutta la parte che prendo alla nobile, pura, conquistata gioia del tuo animo. Dopo averti seguita in parecchi anni di lotta, come fa bene anche a me vederti, sentirti arrivata alla meta. Benedico Dio di ciò, e Lo benedico per avermi e di quelle lotte e di questa gioia messo a parte. E sia questo un principio di gioie nuove e maggiori, sia principio di bene, di molto bene. E il mio augurio più sincero»; e a Gaddo Sanseverino: «Mio caro amico, sull'altro mezzo foglio — democraticamente o piuttosto evangelicamente — ho scritto a Pimpa, su questo mezzo a te. E forse, c'è un po' di simbolo, perché ora voi due formate una cosa sola [...]. Pimpa ha sognato sempre questo. Lascia che ti parli come un vecchio amico [...]. Io ho amato in te la tua semplicità, la tua modestia, il desiderio di una vita semplice e utile. Dio ti conservi tutto questo e tu sii a Lui riconoscente d'averti fatto trovare la più bella cosa della vita, una compagna e quale tu inconsciamente la desideravi».

Nell'omelia che il barnabita poi pronunciò alle nozze di Pimpa con Gaddo, ebbe modo di mostrare agli sposì l'ideale della famiglia cristiana, richiamando la classica pagina della Genesi ed esaltando la felicità dei due corpi in uno spirito solo, ma ritornando anche ad un fermo richiamo a lui familiare, di impegno sociale nell'aristocratica famiglia nascente:

«Non sia la vostra una di quelle unioni che chiudono due esseri egoisticamente in sé medesimi; tutto ciò che è chiuso si corrompe e si consuma; no, sia la vostra una nobile unione per cui, moltiplicati i vostri affetti, aspirano a più largamente donarsi. Dono e sacrificio di voi medesimi ad altri è la vostra vocazione, la vocazione che proprio in questo istante si fa palese al vostro animo. Voi che vi sentite così felici nella vostra unione, cominciate proprio ora a sognarne, a invocarne un'altra felicità, il cui segreto è fuori di voi. Voi al domestico nido che domani vi accoglierà, tranquillo, semplice nido da voi a voi preparato, voi aspettate, invocate per essere felici appieno qualche altro, parecchi altri. Ben vengano, la sacra liturgia con le solenni sue voci li invoca, io ve li auguro; ma sieno a voi un monito del dovere che vi incombe di largamente espandervi e donarvi. Al vostro

desco, che la Provvidenza vi prepara copioso, fare posto ogni giorno a qualche infelice; a tutta la vostra vita date l'impronta di una operosità benefica. Lasciate ad altri il vanto di essere al mondo delle figure, vanità che paiono persone; sognate per voi la gloria di essere nel mondo attuale delle forze. [...] Nella vostra casa, specchio di virtà domestiche, maturate un sogno di gentilezza e di forza sociale. [...] I vostri dipendenti sentano quella forma di superiorità che sola concilia amichevolmente, il rispetto e l'amore».

I figli augurati dal barnabita e attesi dagli sposi vennero presto, sicché il quadro domestico fu idealmente perfetto. Pimpa avrebbe dovuto essere anzitutto il sostegno del marito, non badando a sacrifici: «È un gran conforto per te — le scriveva da Genova il Semeria il 28 giugno 1919 — vedere il tuo Gaddo al lavoro. Sentirsi a fianco di un uomo che lavora e sentirsi un poco il suo appoggio: non so immaginare per una donna nulla di più bello»; «Ringrazia Iddio che Gaddo sia occupato, ancorché ti paia e forse sia troppo. Purché non abbia a risentirne la sua salute, il tuo sacrificio personale fallo volentieri e calcolalo poco». Insistenti, e qualche volta anche umanamente molto delicati, i consigli del Semeria a Pimpa divenuta madre: «Mi raflegra il pensiero della famigliuola crescente della vita di Gaddo». «Penso con gioia alle tue piccine e all'opera di educazione sapiente che tu puoi compiere con brio»; «Solo bramerci che non ti stancassi, occhio a questo. Sei manma di quattro figliuoli, — le scriveva nel '15 — come ricordi benissimo tu stessa». Si nota il forte ancoraggio della donna all'attività domestica, nella visione del Semeria, che in altri casi (meno fortunati di quello di Pimpa, cui non mancavano i mezzi economici) avrebbe potuto cedere al lavoro esterno soltanto in vista del sostentamento materiale della famiglia.

Quanto all'educazione cristiana dei figli possediamo una interessante lettera a Pimpa, d'impronta pedagogica, dell'11 novembre 1909:

«Sono purtroppo in ritardo per rispondere alla tua buona, lunga e ansiosa lettera. Capisco queste ansie materne.

Nell'insegnamento o piuttosto nell'educazione religiosa io sarei molto semplice per un verso, e per un altro verso attenta a non mettere menomamente in contrasto l'animo giovane dei bambini, in contrasto coll'ambiente nel quale vivono. Educazione intanto molto semplice: poche preghiere semplici dette bene, letture di qualche parabola evangelica, di qualche fatto di Gesù o dei Santi; poi spiegazioni semplici di ciò che il bambino vede in chiesa a misura che nasce in lui la curiosità. Queste spiegazioni dovrebbero tendere a dare al fanciullo una idea alta, nobile di ciò che vede fare da tutti. Insistere molto quando si parla di Dio, perché pur essendo viva non sia niente superstiziosa l'idea di Lui; far sentire alle piccole anime che Dio si onora colla bontà, che Egli ci vede dappertuno, testimone del nostro bene e del nostro male, che Egli ci ama e vuole che noi lo amiamo. Via le idee terrificanti, pur insinuando le idee della giustizia. Insomma sviluppare la religione eliminando le superstizioni; ma questa eliminazione non deve essere un'opera, un lavorio speciale: deve sprigionarsi spontanea dalla educazione stessa [...]. Il Signore ti illumini nel tuo dolcissimo compito materno».

Più in generale, sempre quanto all'educazione delle figlie, il barnabita andava ancora all'essenziale: «Educale sane, semplici, forti, di buon senso, perché questo si va perdendo un poco dappertutto».

Nel 1916 Semeria, considerato il posto di sempre maggiore responsabilità che, forse

anche loro malgrado, le donne avevano assunto nelle famiglie e nella società, a motivo del conflitto bellico, scriveva a Pimpa una acuta considerazione; «Decisamente questa guerra sarà una vittoria del femminismo, buono, pratico, operoso. Non tutto il male viene per nuocere». Nei tre aggettivi adoperati dal religioso per chiarire la particolare concezione ch'egli aveva del movimento femminile, sta veramente tutta la sua visione della donna cristiana e «moderna», libera dall'ignoranza e dalla grettezza di certe forme in cui fu per tanto rinchiusa, ma anche consapevole dei suoi doveri di «stato» che la natura le aveva affidato.

«Bisogna lavorare a formare intorno a noi per quanto possiamo delle coscienze veramente libere, qua libertate nos Christus liberavit» — scriveva a Pimpa nel '13 il Semeria e in una precedente lettera del 28 dicembre 1910 ci forniva finalmente il ritratto di «donna cristiana e moderna» ch'egli inseguiva nella formazione femminile:

«A te auguro d'essere sempre sposa, madre e donna cristiana e moderna davvero. Abbiamo bisogno di donne dalla mente e dal cuore ugualmente largo e generoso, che intendano la religione come principio di libertà interiore, di vita intensa e di progresso assiduo, che così la facciano sentire, spiegando una virile fortezza intorno a sé. Ho sempre sperato e spero che tu sii una di queste donne».

4. I frutti sperati

Ci potremmo chiedere quale fosse l'impatto di una così costante e sentita vicinanza del Semeria sulla vita personale di Pimpa Rossi Martini Sanseverino. La risposta sta nel medesimo nostro epistolato, che presenta quei frutti «operosi, pratici» che s'aspettava il Semeria.

Dalle prime ancor timide lettere che l'inesperta giovane contessina indirizzava al barnabita, fino alle ultime ben più mature e consapevoli (così come noi le leggiamo alla filigrana delle risposte del religioso), assistiamo al crescere di una «vocazione», dalla vita cristiana veramente degna di tal nome alla sua incarnazione nell'oblazione volontaria della donna, sposa e madre.

Sullo sfondo di quest'opera educativa scorre la tumultuosa esperienza umana del Semeria, presto esiliato da Genova e confinato a Bruxelles in ragione delle accuse di modernismo, osteggiato dagli integristi che mai lo avrebbero voluto in Italia, divenuto cappellano di Cadorna durante la prima guerra mondiale, condotto sull'orlo del suicidio dagli orrori bellici che posero a dura prova la sua interna sensibilità di coscienza, e finalmente votato agli orfani di guerra. Con questi eventi si intreccia, naturalmente, anche la vita di Pimpa, che seguì le disgrazie del Padre e dell'amico con viva partecipazione e con fattiva collaborazione. Frutti anche questi della raggiunta maturità cristiana che la fecero schierare dalla parte del barnabita, di cui divenne notoria collaboratrice e un punto sicuro di appoggio in Lombardia, scansando le convenienze sociali o la sufficienza dei benpensanti di taluni circoli cattolici che mal sopportavano il magistero del discusso religioso.

Pimpa seguì perciò, nella maniera che le era data, ma con sincero affetto e condivisione ideale, le alterne vicende vissute dal Semeria. Dalle rasserenanti visite alla villa di Sestri compiute dal religioso fra il 1899 e il 1903, ove avrebbe voluto condurre il

cardinal Satolli, ospite dei Barnabiti di Genova nel 1909, «anche come esempio e correttivo alla orsaggine di buona parte della nobiltà genovese», e dalla condivisione di rari momenti culturali romani, come la partecipazione nella Sistina all'oratorio di Perosi per l'anniversario dell'incoronazione di Leone XIII nel marzo del 1901, si passò ben presto all'impegno associazionistico, desiderando il Semeria che Pimpa fondasse a Sovico un gruppo dell'«Unione per il Bene» (la giovane già partecipava all'omonima associazione genovese), scrivendole in tal senso nell'ottobre del 1902. Da quest'anno in poi sarà proprio Pimpa a far sorgere e guidare diversi gruppi di donne cattoliche, accomunate dagli ideali dell'«Unione per il Bene», di cui il Semeria fu naturalmente la guida».

E sempre Pimpa tiene i fili (ma certamente non lei sola) delle amicizie e delle iniziative lombarde del barnabita in esilio; è lei che si reca, guardinga e quasi in incognito, a vedere il Padre, ora a Milano, ora a Udine, ora a Lodi e persino a Bruxelles.

Dopo il '15, quando il Semeria rientrò in Italia per curare il terribile esaurimento nervoso che l'aveva colpito al fronte, Pimpa prenota conferenze al Padre nel Cremasco per riportarlo all'attività e al contatto con gli amici. Quando poi il celebre studioso barnabita consacrerà il resto dei suoi giorni agli orfani della guerra, dispiegando una attività caritativa prodigiosa, non mancherà l'aiuto della contessa Pimpa e dei suoi congiunti, persino nelle cose spicciole, preziose però per le colonie alpine di guerra e per i poveri orfanotrofi del meridione in cui il Semeria chiuderà la sua vita. Pimpa inviava - ricorrendo ai suoi contadini - fermenti, «formaggio e burro (questo lo raccomando tanto), - così il Semeria a lei il 29 luglio 1918 - un po' di salame o prosciutto», «farina gialla per fare la polenta, fagiuoli e patate, che ora in forma di minestra ora di insalata, ora col latte (le patate) debbono essere la base della nutrizione. [...] Se ti occorre miele - ancora il Semeria il 24 giugno 1919 a Pimpa - chiedilo alla ditta Sperlari di Cremona (Mgr. Lombardi la conosce). A me danno quello fino americano per lire 6 il kg. Il miele piace molto ai ragazzi»; chiedeva poi «olio della Liguria». Per questa attività caritativa «pro colonic alpine di guerra» Pimpa, che aveva costituito a Crema un apposito Comitato di signore, avrà il riconoscimento sentito di Semeria, espresso qualche volta in tono scherzoso: «Ho scritto a Gaddo -così il Semeria a Pimpa l'8 aprile 1924 - per [il] formaggio: Prego imballare bene, spedire presto al prezzo minimo e se si può una parte gratis». Per trovar mezzi a sussidio degli orfani la contessa organizza lotterie, raccolte di viveri, e persino la vendita degli scritti del barnabita (divenuto ormai a buon diritto il «Padre degli orfani»), a modo di strenne. Si occupa inoltre di trovare tre maestre per la «direzione» di una colonna del Semeria. Ancoraa Pimpa ricorre il tenace religioso, negli ultimi anni di vita, perche gli organizzi conferenze pro orphanis nel Cremasco, e perché gli presti l'automobile (con l'autista) per i suoi innumerevoli e veloci spostamenti in Lombardia.

Difficile riscontrare un caso di così completa dedizione femminile alle idealità e alle iniziative pratiche di Giovanni Semeria. La contessa Pimpa aveva trovato la sua guida sicura, e sulla scorta del religioso dalla parola feconda quanto la sua azione, componeva le direttrici della sua vita, anche nei momenti difficili, anche nelle crisi famigliari, che pure dovette affrontare. Ma non perdette mai la fiducia del Padre, tant'è che in forza dell'esempio che offriva la sua limpida vita e come affascinata dalla sua robusta dottrina, decideva di affidare l'educazione del figlio Gerolamo ai Barnabiti di Lodi, non senza la compiacenza del Semeria stesso.

E poi, dopo la morte dell'amata guida spirituale (1931), l'affetto e la riconoscenza si tramutarono quasi in venerazione, e Pimpa, forse prossima anch'essa alla morte, volle raccogliere e ordinare, quasi fossero reliquie, le lettere del barnabita (caso unico, a quanto ho potuto vedere, nell'attuale archivio di famiglia). Sulla busta di una di esse, con la sua nitida calligrafia, Pimpa Rossi Martini scrisse del Semeria probabilmente il più bello elogio, memore della fortunata amicizia spirituale: «Tutte le genti ti chiameranno beata».

5. Dall'epistolario Semeria - Pimpa Rossi Martini

Dopo aver analizzato i singoli brani epistolari delle Carte Semeria che oggi possiede l'archivio della famiglia Vimercati Sanseverino, proponiamo qui di seguito le lettere che, per diversi motivi, ci sono parse più adatte ad illustrare l'amicizia e la vicinanza della nobildonna con il barnabita.

In appendice pubblichiamo per intero il quadernetto di «Appunti dalle prediche di avvento di P. Semeria nel 1899», conservato assieme all'epistolario stesso, sul quale è forse opportuno spendere qualche parola.

6. Una personale «lettura» della predicazione di Giovanni Semeria

Pimpa Rossi Martini, probabilmente a distanza di tempo e forse mentre radunava con gelosia le carte del Semeria, provvide a trascrivere in un quaderno nuovo, con la solita bella grafia, gli appunti che giovanissima, dopo pochi mesi che aveva conosciuto il barnabita, raccolse a Genova dal ciclo di predicazioni per l'avvento del 1899.

Crediamo di non dover trascurare questo quaderno, significativo per diversi aspetti. È anzitutto l'unico caso (a mia conoscenza) in cui una giovane discepola registra con attenzione, partecipazione e continuità i concetti, le frasi, le definizioni, gli exempla che l'oratore sacro produceva nelle sue prediche (qui in preparazione al Natale). In questo caso non abbiamo (come invece si verifica per le omelie del Semeria stenografate dai seminaristi di Genova e d'altre città) la riproduzione dell'intero discorso del predicatore, sia pure frettolo-samente fermato sulla carta dagli uditori intenzionati a conservarlo, magari in vista di una futura pubblicazione, come pure è avvenuto. Pimpa ascolta con interiore partecipazione (e si direbbe anche con crescente bisogno spirituale) le parole del Semeria, e conserva quelle che più radicalmente incidono nel suo animo, o colmano lacune del suo pensiero, o gettano luce nuova sui problemi religiosi, sociali, morali che la nobildonna avvertiva nella sua vita e nell'ambiente che la circondava.

Per questa ragione la lunga e scelta sequela di frasi raccolte da Pimpa costituisce una vera e propria lettura personale, attagliata ai bisogni contingenti del suo animo, ch'essa compie nella parola del barnabita. Non v'è motivo di dubitare (al di là di qualche possibile sfumatura o fraintendimento) della fedeltà dei brani raccolti dalla giovane rispetto al tenore della particolare predicazione del Semeria.

È questo, insomma, un fortunato caso in cui possiamo notare l'ascolto e la sedimentazione della parola del religioso nell'animo di una ragazza, sia pure già attratta dal te ne crucciare, se non in quanto divenga scortesia o ti impedisse di aprirti cui devi. Del resto è meglio non prodigarsi; lavora piuttosto a diventare molto e molto nobilmente mansueta. Vedi combinazione: anche P. Lacordaire soffriva ad essere interrotto nei suoi lavori in camera, ma poi con versi diè ordine a un suo confratello di venire spesso d'improvviso alla sua stanza, e punirlo quando avesse sorpresi in lui segni d'impazienza. È un eroismo che non ti consiglio; ma delle circostanze che ti si offrono di esercitare la pazienza profitta. Credo che colla dolcezza, una dolcezza nobile, non figlia di debolczza ma di forza, potrai far del bene ai tuoi fratelli; certo potrai consolare molto la tua buona mamma che di conforto deve avere bisogno. Sii in casa un angelo buono, a costo di sacrifizio, che senza di questo non si fa nulla.

Veggo con paura giunta per te la stagione di Sovico, e sento pure con grande giola che avrai la compagnia di Munda. È un'anima bella e buona, la quale più provetta di te nella vita, ti potrà fare molto bene. Lavora insieme con lei per i poveri, e visitali, cercando educarli alle virtù umane (pulizia in primis) e divine. È fa questo come un dovere, uno stretto dovere del tuo stato, e se ti capita senza ostentazione ma con fermezza diffondi intorno a te questa convinzione. È così poco inteso e così poco osservato questo dovere e con certo danno della nostra povera società.

Ti raccomando anche sempre molto lo studio, uno studio serio che ti nutra l'anima di pensieri alti e ti dia mezzo di metterti in comunione con dei grandi spiriti. Continua il tuo latino: vorrei che tu riuscissi a leggere e gustare Virgilio e Orazio. Questi spiriti magni sono anch'essi delle grandi rivelazioni di Dio orme più vaste che di se imprime lo Spirito Creatore. Sono ben piccini coloro che non ambiscono questi contatti spirituali coi grandi, la loro cieca vita è infinitamente bassa. Unisci allo studio un po' di lavoro manuale, anche per tenon farti servire in tutto e sempre, serviti un poco anche da te. Pensa a Gesù Signore, il quale venne a servire quando aveva diritto d'essere servito. Le mollezze della vita signorile non ti vanno. Vedi, l'ambiente signorile è in quanto tale un ambiente pagano. Un'anima non vi si conserva cristiana e soprattutto non vi diventa cristiana realmente grande che reagendo. Reagisci dunque, perché tu devi voler diventare una grande cristiana, e io lo desidero con tutta la mia anima, e mi sarà felicità suprema averti aiutato a questo così come io posso cioè con delle buone parole; poca cosa, ma il più che io possa dare. Cioè no; io pregherò anche e prego per te come per un'anima che Dio mi ha condotta, un'anima che mi dimostra una fiducia di cui non sono degno. È tu alla tua volta prega per me, specie nelle s, messe e nelle tue comunioni. Fanne molte, molte, confessandoti con semplicità da qualche buon prete.

I miei ossequi affettuosi alla nonna, alla mamma, al papa; salutami anche i tuoi fratelli, specie il secondo, che conosco un po' meglio, la tua sorellina piccina. la Luisina quando le serivi, con la sua mamma. Riverisci, ma molto, la signorina Munda.

P. Semeria

3

s.l.d. [Cremona, 6 novembre 1899]

Il P. Semeria restituisce alla Pimpina il saluto veneto, estendendolo a tutta la gentile famiglia: papa, mamma, nonna, fratelli, sorellina, da Cremona. Sarebbe proprio follia contare su una scappata di qualcuno dei Rossi Martini qui, dove c'è il Torrazzo, e Mgr. Bonomelli?

Ottima Pimpina,

La tua lettera m'è giunta alla vigilia della mia partenza da Genova alla volta di Vercelli, dove ho tenuto una conferenza Pro emigratis. M'è stato di gran conforto il concorso e lo schietto entusiasmo del pubblico, ma intanto si sono svolti fatti ben tristi per il nostro povero paese tristi perché dimostrano il crescere d'un partito, il quale sciupa con un ateismo materialista delle idealità per sé stesse buone; tristi perché dall'altra parte a un gruppo d'uomini che almeno simula di avere idee ed ideali, non si sa opporre nulla o troppo poco. A noi questi fatti devono provare ancora meglio e più la necessità di rendere il nostro cristianesimo più puro e più operoso, ché solamente così potrà essere più forte.

I pregiudizi sociali che ti circondano e di cui in parte sei vittima devi nettamente, risolutamente detestarli. L'errore è sempre detestabile, ma devi combatterli con prudenza e con molta carità, perché solo la prudenza assicura la vittoria agli ideali, perché gli erranti vanno trattati sempre con molto riguardo. Lavora ad acquistare una sicura prudenza sopra te stessa, per cui sdegni e mitezza sieno del pari a tua disposizione. E sia poi sempre la muta lezione del fare la più eloquente delle tue parole.

Sono parecchi giorni che la lettera aspetta la sua continuazione e la sua fine. Ho rivista intanto la vostra buona missiva sulle mosse per S. Francesco d'Albaro, con le tue commissioni; ho avuto agio di meditare sulla sonora sconfitta che il partito grettamente conservatore s'è preparato per la sua inerzia sociale sull'avanzarsi di un partito che sfrutta delle nobili idealità a scopi che quando non sono egoistici, sono anticristiani. Apriranno gli occhi e si scuoteranno una buona volta tanti pigri? Speriamolo e cerchiamo di affrettare da parte nostra le cose.

Io sono ora con una buona novena sulle spalle: parlo degli affetti del Cristo, amore di famiglia, di patria, dell'umanità nelle varie sue forme, le più umili come le più alte. È un soggetto per cui si medita volentieri e facilmente si discorre a lungo.

Quando tornerete a queste liguri sponde? Se fosse per la fine di giugno avrei la *chance* di godere qualche volta della vostra buona compagnia, dovendo predicare dal 28 giugno al 7 luglio una novena a Voltri.

Chiudo, se no la lettera non parte più. Mille cose buone alla mamma, alla nonna; i miei ossequi, se c'è, al babbo.

P. Semeria b.

5

Barletta, 7 agosto 1900.

Ottima Pimpina,

Ora sono in debito di due lettere con te.

Che tristissima cosa questo brutto assassinio del re! questo sfogo di una matta bestiale ribellione su un uomo che aveva sempre inteso il potere come un ufficio, con una quasi

Ottima Pimpa,

Il tuo letterone, effusione della tua anima, mi ha molto consolato. Perché in complesso, attraverso a molti dolori. Dio ti mantiene quello che è il più grande e bello tra i suoi doni, una volontà decisa di servire in te e fuori di te la causa del bene, che è la causa sua. Ed egli ti alterna coi dolori le gioie. Non piccola «gioia» per te è senza dubbio l'esserti accostata più e meglio alle persone più care che tu abbia qui in terra. l'aver cominciato a meglio capirle ed essere più e meglio intesa.

I dolori sono nella nostra vita morale come degli stimolanti assidui e misteriosamente necessarii. Essi non ci permettono di adagiarci tranquilli ed incerti, come saremmo tante volte tentati di fare. Sono la diana matutina che c'invita ogni giorno alla battaglia. Che essi, ottima Pimpina, non ti turbino dentro e non ti facciano perdere il coraggio.

E quanto alla umanità, certo essa è molto piccola e povera, povera e piccola talvolta persino là dove e quando sembra più grande e più ricca. Perciò dobbiamo compatirla, non disprezzarla, e lavorare a migliorarla in noi e con altri, non disperare mai di lei. Sarebbe un disperare di Dio.

Sto ora lavorando intorno al Card. Newman e a tutto quel mirabile moto ch'egli provocò in Inghilterra.

Hai visto poi il libro Inquiétude religieuse del P. Bremond? e conosci «La Renaissance catholique en Angleterre au XIX' s.» di P. Thureau Dangin? che libri riconfortanti! Te ne consiglio la lettura che ti farà davvero del bene.

Sarei felice se tu riuscissi a fare qualcosa per la nostra piccola Società a Sovico; però felice se da Sovico tu verrai a passare un po' di tempo a Sestri. Del resto per te Roma è meglio e in questo senso ti auguro Roma.

Scrivimi, specie se ti trovi triste ed abbattuta. Il commercio delle anime attraverso allo spazio è una gran cosa perché è una gran vittoria sul mondo della materia. Dimmi tutto, le tue gioie, le tue lotte, i tuoi dolori. Io ti seguo sempre col vivo interesse d'un sacerdote per le anime che Dio gli conduce e che gli si affidano.

Ossequiami mamma, nonna, papa; salutami fratello e Mademoiselle.

AfEmo in Cristo P. G. Semeria B.

9

Genova, 22 aprile 1903

Ottima Pimpa,

L'Unione del Bene di Genova, la piccola cara Unione che tu hai visto nascere, è oggi dolente di perderti e te lo dice a costo d'inserire una nota triste nella letizia di si bel giorno. te lo dice perché lo sente, te lo dice perché nel suo dolore le sorride una duplice gioia. La gioia di saperti felice, nell'appagamento pieno d'un affetto santo e benedetto da Dio, gioia che è così naturale e giusto si riverberi dalla tua nell'anima di quanti e di quanti [sic] t'ebbero compagna di operosità buona. E poi la speranza che, come il vento disperde i semi pel mondo, così questa piccola folata di vento gentile che ti toglie a noi, porti un germe fecondo di qualche nuovo nucleo operoso nei piani laboriosi della Lombardia, lungo le rive sonanti dell'Olio [sic].

È la nostra speranza e il nostro augurio, unito a quello della tua felicità, della felicità del tuo sposo.

Per l'Unione Giovanni Semeria B.

10

s.l.d. [Milano, febbraio 1907]

Ottima Pimpa,

Sono ben lieto di coadiuvare umilmente la tua opera di salvataggio religioso.

Al punto di vista biblico: Commentaires ai 3 Vang[eli] sinottici del P. Rose (Paris, Libr. Blond); Loisy, Études bibliques (che non è all'indice); Lagrange, La méthode historique surtout à propos de l'A.T.; poi Murri, La vita nel cristianesimo (rivolgiti a Torretta presso Ancona all'autore). Poi perché non fargli seguire il Rinnovamento? e gli Studi religiosi del Minocchi? Ancora: Tyrrel Lex orandi e Lex credendi. E per ora basta.

Potrai forse farmi conoscere quest'anima al mio ritorno a Genova o qui a Milano? In tal caso a voce potrei consigliare anche meglio.

Non verrai a Milano in quaresima con Gaddo? Me l'auguro. Mille cose buone a tutti in casa, nonna, mamma, fratelli e papà, Virginia, anche a Munda Antonia, Vittorio, Drusilla [?].

Addio. Il Signore ti benedica.

P. Semeria

11.

s.l.d. [dicembre 1907]

Ottima Pimpa,

Grazie dei tuoi, anzi dei vostri auguri (tuoi e di Gaddo) e anche dei tuoi rimproveri. Ma credi che a non potervi visitare nel vostro nido ci soffro quasi più io.

Come si apprezzano le buone e fedeli amicizie in certi momenti più dolorosi della vita. E tu sai che noi traversiamo uno di tali momenti. Io personalmente sono lasciato abbastanza tranquillo; ma è una specie di burrasca contro tutti o quasi i miei amici più cari. Pazienza e

Notizie mie da darti ne ho ben poche. Vivo qui un po' la vita del certosino, avendo però l'occhio e l'orecchio teso sopra il mio mondo italiano, di cui i giornali mi portano l'eco cara, moltiplico studii, fo quel pochissimo bene che posso, e aspetto.

La nostra situazione generale religiosa peggiora, tu lo vedi costi, cresce la intransigenza a dismisura, anche per la paura, la viltà di molta gente. Oh se tutti avessero il petto apostolicamente forte di Mgr. Bonomelli e dicessero con umile franchezza la verità dappertutto e sempre, in alto come in basso. Ma invece, in quanti non parlano.

Bisogna lavorar a formare intorno a noi per quanto possiamo delle coscienze religiosamente più sane, delle coscienze veramente libere, qua libertate nos Christus liberavit.

Hai visto l'opuscolino di D. Brizio «Alcuni aspetti del cristianesimo secondo la tradizione cattolica»? Fattelo mandare, se non l'hai, dall'Azione di Cesena, alla quale del resto potresti abbonarti. Non è mal fatta, e cerca di tener desta una scintilla di cristianesimo buono e vivo. Sarà interessante ancora come raccolta il libro della Giacomelli «La risposta cristiana»: temo che l'Indice non lo lasci tranquillo.

C'è poi del movimento nelle anime pur dei giovani (maschili) che è davvero consolante. Lo spirito soffia dove egli vuole, e chi lo ferma?

Penso con gioia alle tue piccine e all'opera di educazione sapiente che tu puoi compiere con brio; educale a fare e non solo a leggere, a imparare delle cose e non parole; credo questa la più gran lezione della nostra istruzione. Gaddo potrebbe anche nella Scuola Elementare veder d'introdutre un poco di sistema agrario, il famoso e mal spiegato campicello.

Hai visto le belle circolari di D. Brizio agli amici delle sue colonie? Se non l'hai, fattele mandare.

E mamma, la santa tua mamma come sta? Difle tutta la mia venerazione e il mio affetto migliore. E nonna? Certo soffrirà anche lei di tutta questa rifiorente intransingenza. E Virginietta? Falle del bene, e salutamela, lei e la sua brava signorina. E salutami Alberto e riveriscimi papà.

Oh Sestri, quell'angolo di terrazzo torretta, come vi vedrei volentieri! Restano voglie [?] di venirci pellegrino spirituale e ritrovarci, non mutati, lo spero, gli animi buoni degli amici, non è vero?

Scrivimi tu o [...] dicendoti delle mie prigioni. E mi raccoman<do>. Ah se trovi li un librettino di storie [...] mandamelo. Se Gaddo è costi, a lui i saluti, però cari: p.n. [?] gliclo mando per posta.

Tuo aff.mo Semeria

17

s.l. [Bruxelles], 8 giugno 1913

Ottima Pimpa,

Senti, il giorno undici corr. giugno, se nulla accade in contrario, sarò in incognito a Milano, Cors. Venezia 32, presso Gianzana. Se desideri e puoi venire a parlarmi, ti potrei dare l'ora dalle 16 alle 17. Telegrafa subito per mia norma, se accetti, uno sta bene tirmato Rossi Martini. Indirizza telegramma a me, presso colonnello Vincenzo Possi, Comando Stato Maggiore, Firenze.

18

s.l. [Bruxelles], 12 settembre 1913

Ottima Pimpa,

Questo certo anche per farmi vivo con te e i tuoi, per dirti che vi ricordo sempre tutti, e con quanto affetto tu lo sai; vi penso tutti bene in forza del grande principio: niuna nuova buona nuova.

Ma anche per uno scopo pratico. C'è qui a Bruxelles in ritiro dalla diplomazia un marchese Beccaria Incisa, la cui relazione o conoscenza mi farebbe piacere nell'interesse mio, e più che altro degli italiani. Fuori della sua esistenza e del suo nome io però dire non so nulla. Ma quel nome Incisa mi fa venire in mente che tu sei o eri in relazione con una marchesa Incisa; ancora adesso? e se si, si potrebbe per quella via ottenere questo intento? Vedi un poco tu. lo tento, come bisogna fare a questo mondo, dove dieci cose si tentano e una riesce, quando riesce.

Nella mia vita qui nulla di nuovo. Aspetto: La salute, per fortuna, è buona. È già qualcosa, molto anzi se vuoi; e l'animo sereno.

Mille cose buone a Gaddo, ai figlioli, e nonna, e mamma, papà.

Dio ti benedica.

Tuo dev.mo G. Semeria

19

s.l. [Bruxelles], 12 aprile 1914

Mia buona e cara Pimpa,

Grazie dei tuoi auguri, affidiamoli alla Provvidenza.

Non bisogna stupirsi che l'azione buona incontri ostacoli nel mondo, è stato sempre così, e Gesù ne ha fatto Lui per tutti noi una esperienza esemplare.

Ringrazia Iddio che Gaddo sia occupato, ancorché ti paia e forse sia troppo. Purché non abbia a risentirne la sua salute, il tuo sacrificio personale fallo volentieri e calcolalo poco. Auguro che la lotta del giugno sia di esito confortante per lui e per chiunque ama il trionfo dei galantuomini. Meno male che a Sestri ci sia tranquillità, specie per la buona e santa tua mamma. Di particolare gioia vi deve essere la seria operosità di Popuf. Un augurio a Virginietta (guarita bene?) e ai tuoi cari bambini, così belli nella loro truccatura olandese.

Conosci il Dupanloup di E. Feguet? Credo ti potrà interessare, come in genere tutti i libri del Feguet. Ma attraverso questo di cui ti parlo potrai conoscere i lavori del Dupanloup grande vescovo, ha premura di averli per studiarsi bene la bella figura se mai gli toccasse di parlarne presto.

Mille cose buone a Gaddo. Saluti ai bambini,

Saluto e resto.

dev.mo P. Semeria

22

s.l. [Hermance, Ginevra], 14 settembre 1914

Ottima Pimpa.

Siete ben gentili tutti (o tutte) con me! Mi sono trovato fuori del campo di battaglia per una combinazione della quale non oso rallegrarmi: l'accetto come una fatalità che potrà forse anche essere provvidenziale.

Otto giorni prima dello scoppio fulmineo della guerra ero venuto in Svizzera per incontrare mia madre: ero venuto e ci sono rimasto bloccato non potendo in nome della guerra tornare a Bruxelles, e non potendo in nome del ... non so come dire, tornare in Italia. Ho cercato un diversivo in Francia e non sono riuscito a trovarlo. Forse il nuovo Papa mi agevolerà il ritorno: ho dovuto far qualche passo in proposito per non prolungare questa posizione suspensive: vedremo il risultato.

La guerra coi suoi dolori orribili toglie quasi la forza di pensare a noi stessi. La neutralità d'Italia non è stata una libera misura eroica, bensì una necessaria misura prudente. Essa è tutt'altro che scevra di pericoli, cominciando dal pericolo delle marionette per finire con quello delle botte sulle spalle. Dio protegga il nostro paese! In fondo noi siamo interessati a che non vinca troppo nessuno dei belligeranti. Le nostre sorti non sono nelle nostre mani, o lo sono troppo poco.

Immagino le ripercussioni della guerra nel Campo economico, anche fra noi; ma l'agricoltura sarà in fondo, la meno lesa; anzi bisognerà intensificare il lavoro e la produzione. Il guaio sarà nelle città e questo inverno. Dio ce la mandi buona! lo spero che tutte le classi vorranno adoperarsi all'uopo.

Ben. XV incontra finora molte simpatie, e forse o forse è meglio dir fin d'ora. Anche persone che lo hanno avvicinato a Roma me ne parlano molto bene. Speriamo che la Chiesa possa in questa tragica ora di guerra, e poi quando ne usciremo tutti stanchi e feriti, far sentire la sua virtù benefica.

Addio, mia buona Pimpa. Molte cose buone a tutti, specie a Gaddo, ai figliuoli. Appena avrò mie notizie ve le comunicherò.

> dev.mo G. Semeria

23

s.l. [Ginevra], 21 dicembre 1914

Ottima Pimpa.

Della tua malattia sicuro che ho saputo, e sono rimasto imbrogliato tra lo scrivere e non. Erano anche i giorni della mia maggiore incertezza. Perché appena eletto il nuovo Papa, trovandomi per una fortuita combinazione nella impossibilità di tornare nel Belgio, da cui la guerra mi aveva tagliato fuori, ho sperato il ritorno in Italia, che voleva dire praticamente ritorno in convento. Invece la cosa fu ed è meno semplice di quello che io supponevo, e ho dovuto girovagare a Villeneuve, Briga, Lopaquo, Hermance; finalmente ho trovato a Ginevra un ubi consistam temporaneo, perché la speranza di tornare a casa mia, in Italia, non l'ho perduta. Tutt'altro!

Ho saputo però subito indirettamente che tu stavi meglio, ben cara figliuola. E ora veggo con tanto piacere i tuoi caratteri. Inutile ti dica che il mio animo non cangia, né potrebbe, né verso te, né verso i tuoi. E mi consola tanto il vedervi così fedeli da parte vostra alla buona amicizia! Mamma e nonna troppo buone si sono ricordate di me e rispondo con questo corrière.

Cerca, cara Pimpa, di ringiovanire sempre nei tuoi figliuoli, di riattingere li quell'entusiasmo della vita che talvolta le circostanze esterne logorano. E consola un poco come figliuoli tuoi anche i figli dei poveri.

Di questi giorni ho scorso e mi ha interessato moltissimo il libro di Fretuy [?] sulle scuole all'aria aperta. Bisognerebbe diffonderlo tra i maestri e veder un poco di avviare le scuole un poco dappertutto su rotaie più educative e magari meno istruttive. Aria aperta, campagna, vita semplice: questo bisogna predicare agli uomini ubriacati da questa artificiosa e artificiale vita cittadina. Ma i tuoi figli apprezzino, amino la campagna, e durali allo spirito d'osservazione e d'amore della realtà.

Libri? non ne ho trovati di bellissimi di fresco. Conosci quello della Lucia Felix Fauré Goyau? non è male. Bello l'ultimo di Robert de la Sizeranne «Portraits de la Renaissance» mi pare. Poi scopri gli antichi, Balzac (! ! meraviglioso), De Vigny (conosci? grande), voglio mettermi a Walter Scott. Sto leggendo qui, a uso degli italiani, Dante; quello non invecchia.

Come starei ancora volentieri con te Pimpa; ma la carta è finita. Prega per me che il mio esiglio finisca presto. Saluta il nostro buon Gaddo, con l'anno scorso [sic], se ricordo! Povero, povero Delp. Che Dio illumini i nostri uomini di Stato, e nel caso dia forza ai nostri soldati. Addio, addio, qualche volta scrivimi.

Con immutata amicizia P. Semeria

24

s.l. [Ginevra, 20 aprile 1915

Ottima figliuola,

Tu mi conosci, spero, abbastanza per sapere che desidero il bene in genere, ogni bene; e tento per parte mia fare e far fare il bene che mi si offre. Ecco perché m'industrio qui adesso per l'Orfanotrofio di Hermance (italo-svizzero).

Ma sono felice di sapere che hai avuto e hai ancora alle mani tante belle e buone e sante iniziative. Solo bramerei che non ti stancassi, occhio a questo. Sei mamma di quattro figliuoli, come ricordi benissimo tu stessa. Laus Deo che Gaddo sia occupato. Lo so: chi troppo e chi troppo poco, ma meglio il troppo che il poco, non è vero? Dunque grazie delle cartoline che offri di prendere. Le avrai un poco più in là, ché ora ne facciamo una seconda tiratura. E non dubitare, ti saranno spedite a suo tempo da Milano.

lo sto qui e mi arrabatto per creare del lavoro; in parte ci riesco. Mi consola la coscienza che ho di non perdere nessuna circostanza, nessuna opportunità.

E le tue care di Sestri? Mi ricorderai a loro colla venerazione e l'affetto che tu sai. Addio.

Un confessore a Milano? Ce ne saranno certo. Credo buono il nostro P. Ferrerio che è anche Penitenziere in duomo; prova. Mi pare un'anima buona e delicata.

Saluti ai tuoi cari figliuoli, saluti a Gaddo.

Con l'animo che tu sai.

dev.mo P. Semeria

25

s.d., Udine, [agosto 1915]

Ottima Pimpa.

Trovo qui, rientrando, una tua lettera che leggerò subito, ma intanto mi preme di avvertirti che mercoledi prossimo 25 corr. io saro la sera a Treviglio per una conferenza. Arriverò il mattino col solito treno in partenza da Venezia alle 23,15, come l'altra volta. Puoi mandarmi l'automobile alla stazione? Io passerei con voi tutta la mattinata; ma vorrei fosse avvisato il caro Idel. Stanga e anche Mgr. Lombardi, con cui mi premerebbe molto di parlare per varie cose. Egli potrebbe coi mezzi di cui dispone certo venire da voi a Ombriano. Aggiusta tu, colla tua abilità, queste cose.

lo viceversa non ho difficoltà di parlare alle Signore che tu vorrai adunare in casa tua o in qualche altra casa, ospedale di Crema, purché non si faccia della pubblicità sui giornali.

Chiederei poi un favore, se fosse possibile, cioè d'avere la macchina giovedi mattino presto per andare a *Milano*. Telegrafami subito se sta bene per Treviglio mercoledi mattina. È una vera gioia per me il pensiero di rivedervi tutti.

aff.mo in Cristo P. Semeria

Spero veder domani, come ho visto 15 giorni fa, Popuf, a Cividale, dopo la messa. Ne ebbi l'ultima volta le migliori e più gradevoli impressioni.

26

Torino, 4 dicembre 1915

Ottima Pimpa.

Per la conf[erenza] è impossibile. Sono qui a Torino con una crisi di esaurimento nervoso che non mi consente di fare checchessia. Ci vuole pazienza! Questa è anche la ragione del ritardo a rispondere. Per il soldato potrebbe andare il motto «Copri chi ti difende»? Spero di sì. Non me ne viene in mente adesso altro migliore.

Di alla nonna che ho scritto al Carp, per mettermi d'accordo sul da fare, se pure c'è qualcosa da fare. Non credo che le autorità militari abbiano che vedere in simile faccenda.

Prega per me,

dev.mo G. Semeria

27

Ginevra, 25 aprile 1916

Ottima Pimpa,

Tu mi hai prevenuto, ma io ho pensato a te e a voi tutti in questi sacri giorni che sono stati per me parte di gioia e parte di tristezza; brutti mali questi mali nervosi! Sto facendo la mia convalescenza a Ginevra e vorrei poter dire che l'ho fatta, che l'ho finita. Oggi per es. è una giornata discreta. Le notti non sono ancora buone.

In mezzo a tanto dolore per la guerra, mi vergogno di me stesso, che sto qua in apparenza inerte e certo senza fare quello che vorrei e che altri felicemente fanno.

Godo di saper bene te e tutti i tuoi, e tu operosa anche per Gaddo e per il fattore.

Decisamente questa guerra sarà una vittoria del femminismo, buono, pratico, operoso. Non tutto il male viene per nuocere.

Salutami tutti i tuoi e Gaddo in particolare, scrivendogli, Mille cose speciali a mamma e nonna. Dio vi benedica tutti e vi consoli,

dev.mo G. Semeria

28

s.l. [Padova?], 27 novembre 1916

Ottima Pimpa,

Ti accludo il cortesissimo biglietto di S. E. Mgr. vescovo. Credo sarà Ottima cosa profittare della sua offerta e fare la conf[erenza] in salone dell'Episcopio. Io arriverò a Crema nel pomeriggio del 6; la conf[erenza] suppongo sia la sera.

Scrivimi subito

dev.mo P. Semeria

29

s.l. [Reggio Calabria], 17 marzo 1919

Ottima Pimpa,

Spero tu possa mettere un indirizzo preciso e sicuro alla qui acclusa lettera che mi preme arrivi presto alla sua destinazione. Come vanno le cose della nostra Colonia? Bene, spero, Laboremus, mi raccomando

E le elezioni? Credo sia candidato del P.P. l'avv. Mauri; ha delle belle qualità malgrado i suoi difetti. Molto meno Migliorino in realtà di quello che si crede. Voi che cosa ne sapete? che cosa ne pensate?

Non so quando potrò venire costà. Lavoro adesso qui nell'Is[tituto] Merid[ionale]. Quanto ci sarebbe da fare?! Ne riparleremo.

Saluti a Gaddo e a tutti i tuoi.

P. Semeria

30

Genova, 28 giugno 1919

Mia buona Pimpa.

Singolarmente graditi mi giungono gli auguri degli amici di Vajanello e di Ombriano. Fa così bene sentirsi ricordati anche da lontano! E il ricordo mi giunge con notizie buone di tutti; laus Deo!

E un gran conforto per te vedere il tuo Gaddo al lavoro. Sentirsi a fianco di un uomo che lavora e sentirsi un poco il suo appoggio: non so immaginare per una donna nulla di più bello.

Io conoscevo Vailati! e quanto lo amavo! E che perdita, non solo per gli amici suoi, ma per la causa ideale. Aveva del genio, del santo; è vissuto per la verità, assorbito tanto in essa da non pensare ad altro, certo non mai a se. Nessuno s'attendeva una fine così immatura!

Virginietta dunque si opera! Aiutala con la tua affettuosa esperienza. Sarò felice anch'io se potrò in qualsiasi modo contribuire alla sua formazione futura. Una donna conscia della sua forza, intenta ai suoi doveri, può fare tanto bene nella società; può contribuire così efficacemente alla causa divina del progresso umano.

Alla mamma di tu stessa tante cose da parte mia. Questo ultimo dolore mi sembra che possa avere ed abbia avuto delle efficacie così buone; anche morendo talvolta, anche sacrificando la propria esistenza si fa del bene. Io lo credo, il povero Pippo, un richiamo celeste, divino per tutti voi, una voce ammonitrice affettuosamente, tra il turbinio della vita presente.

Arrivederei presto tutti. Io, salvo pochi giorni tra il 13 e il 20, passo il luglio a Genova.

aff.mo in Cristo G. Semeria

31

Siena, 17 aprile 1928

Ottima Pimpa,

Grazie del buon ricordo; anche per me è consolantissimo Dio ha ratificato la mia benedizione e voi siete stati docili alla ispirazione di Dio. Per la conf[erenza] pregherei fissarla il 29 maggio, all'ora che voi crederete più conveniente. Tema: Il secolo più rivoluzionario della storia: si può anche formulare così «Ciò che ha visto di nuovo a questo mondo un uomo che ha sessant'anni». Attendo favorevole riscontro. Bisognerà poi fare una buona réclame, e avvertire prima Mgr. vescovo per averne il consenso. Ci pensi tu a questo.

Saluti in casa a tutti, specialissimi ai due sposini.

Tuo e grazie

P. Semeria

32

APPUNTI DI PIMPA ROSSI MARTINI VIMERCATI SANSEVERINO DALLE PREDICHE DI AVVENTO DEL PADRE SEMERIA NEL 1899

Io sono fiero della libertà che mi ha dato Dio, perché io posso così usare liberamente della mia volontà. Se faccio il bene è perché lo voglio, e così pure se faccio il male; e se faccio il male la responsabilità ne è tutta ed unicamente mia, perché sono io che lo voglio.

Che è la vita senza l'amore? L'amore domanda, vuole l'amore. Ora dove trovare se non nel Cristo un amore potente e sicuro? Ogni cosa terrena è circoscritta, e come appagare il nostro sentimento che è infinito? Oh! innalziamo i nostri cuori, o meglio lasciamo ch'essi spontaneamente assurgano a Dio! Noi esseri finiti dobbiamo aspirare ad un Bene infinito. Creati da Dio, dobbiamo tornare al nostro Creatore.

Purtroppo per scendere in basso la via è facile e piana, ma Cristo non vuole dei fiacchi, dei deboli. Egli ha bisogno di gente che combatta e lavori.

Il cristianesimo e la religione si definiscono con queste due parole: Amore, e dovere.

Iddio, l'offeso, si è piegato sull'offensore, ma che dico piegato? è disceso e lo ha elévato a sé.

Egli, disprezzando i titoli di sovranità e di gloria, ci ha chiamati fratelli, ha voluto bere il calice dei nostri dolori, essere soggetto alla morte, e da questa valle di pianto Egli ha invocato al Padre: «Padre, Padre che sei nei cieli!».

Genio e potenza si possono amare, si fanno prima temere.

Ci sono dei raffronti che umiliano e che perciò diventano superflui.

Il protestantesimo ha anch'egli i suoi martiri ma essi però non raggiungono mai l'alto grado di perfezione poiché non possiedono la sublimità dei nostri santi.

Certo Dio avrebbe potuto regalarci un Paradiso lasciando noi tranquillamente colle mani alla cintola. Ma ditemi, ci potrebbe essere caro un bene acquistato così, senza fatica? Quanto più noi usciamo vittoriosi dalla lotta, tanto maggiormente proviamo la compiacenza della vittoria. Cristo ha bisogno delle nostre vittorie perché la sua gloria rifulga.

San Paolo un giorno, su di un tempio pagano, vide scritte queste parole: «Al Dio ignoto», Sulla porta dei nostri templi si potrebbe incidere questo: «Al Dio abbandonato», perché non tutti vi entrano e quei pochi non sempre per pregare.

...Ed io vidi una moltitudine di anime ascendere verso i cieli, lassù, nella regione delle stelle, per ricevere il premio delle loro opere. Erano umili vergini, e spose, e madri; a volte povere creature perdute dalla colpa. Io le vidi salire gloriosamente salmodiando, e scendere una legione d'angioli ad incontrarle. Oh beati! beati quelli che lassù torneranno, portando a Dio delle anime!

Dio è come un limite a cui la realtà può approssimarsi ma non mai raggiungere.

Il pensiero di Gesù è sempre vivente come Lui.

Dio è un fatto di coscienza.

Mistero per noi è la Trinità, ma questo mistero è per noi una Verità.

La fede non atterra la povera umanità che per meglio rialzarla.

La fede è una luce che si proietta su tutto il mistero umano. È giora il dolore, il sacrificio rende l'olocausto fecondo.

Dio è una Sapienza senza limiti, una bontà senza restrizioni.

La fede è figlia di un misterioso connubio della sapienza colla virtu.

La fede è sempre un mistero, un nocciolo chiuso, ma dal quale irraggia e scaturisce un fascio di luce

Io sono sinceramente amico della scienza, ma la scienza senza la religione è un vento che isterilisce ogni cosa, e rido pensando a taluni che di scienza non vorrebbero sentirne a parlare.

Per conoscere Dio nella natura il nostro intelletto ha bisogno di sviluppo; quanto più esso allargherà i suoi confini, tanto meglio egli verra a comprendere Iddio.

Il Cristo si è fatto conoscere fin dal principio della creazione. E gli nomini avrebbero potuto vederlo attraverso le sue opere. Ma no, essi lo hanno disconosciuto. Ed allora Egli, che voleva penetrare nel pensiero degli umani, che ha fatto? Non riuscendovi colla gloria e le opere, è disceso in mezzo a noi rivestito d'umiltà, di debolezza, di amore. Si, Egli non ha disdegnato, bambino, di entrare impotente nel mondo, mentre il labbro non sapeva, non poteva che balbettare. Dalla culla alla croce Gesù passa calpestato disprezzato, vilipeso. Alcuni si domandano il perché Egli abbia scelto questo grado infimo. Non poteva nascere abbastanza ricco, non poteva non farsi così piccino davanti l'altrui prepotenza? Allora molti falsi pregiudizi si sarebbero potuti attenuare.

Signori, un Dio venuto tra noi in quel modo sarebbe stato semplicemente ridicolo. Se avesse voluto, avrebbe potuto operare rimanendo nei cieli. Ma è un Dio logico, un Dio che sa esaurire con somma maestria il suo programma. Pietro il Grande rimane tra noi quale ammirabile figura d'uomo e di principe. Abbandonati gli abiti regali non disdegna la blusa dell'operaio e confondendosi ad esso, apprende a Saardam, coll'ascia e col martello. l'arte della costruzione navale. Ciò che in lui resta quale esempio diventa sommamente ridicolo nell'imperatore chinese [sie], il quale ogni anno, seguito da immenso stuolo di cavalieri, va a dare il famoso colpo di mazza.

Dio in certi suoi particolari (passatemi il termine che completa così bene la mia idea) è aristocraticamente sublime.

Anche gli uomini più grandi giungono opportuni, non mai aspettati. Gesù è il centro e la chiave della storia umana.

Tutti, invece di ascendere verso Dio, incatenano l'infinito nel creato,

Come dopo uno sforzo supremo dalle onde assurge e ripiomba il naufrago, così disperato ricadeva il genere umano.

Come le alte cime anelano la rugiada, la terra il raggio fecondatore del sole, il cieco la luce, così l'umanità sospirava il Giusto che su di lei, dalle nuvole, come pioggia, fecondatrice discese.

Una religione perfetta o trova la civiltà o la porta.

I privilegi diventano odiosi quando sono a vantaggio di uno solo.

Più saranno liberi i popoli, più saranno onesti; più saranno onesti e più diverranno religiosi.

Sola la civiltà ha una storia. La civiltà antica è stata la culla del cristianesimo.

Gesù non rispondeva alle speranze del suo popolo perché le speranze messianiche il popolo le aveva corrotte.

L'avvenire appartiene a G. Cristo con una morale più gentile e progredita.

Se il cristianesimo doveva esser lento nelle sue preparazioni ulteriori, è stato rapido nella sua propagazione prima.

Gesù veniva a consumare la storia del passato ed a chiarire al nostro pensiero la trama futura.

Nella parola di Gesù troviamo sempre concisione, fantasia, spirito.

Gesù parlava a sentenze, non dimostrava ma affermava.

La vita dell'uomo comincia nell'intelletto ma finisce nel cuore.

L'orgoglio è un vento che dissecca il cuore. Il P. Lacordaire lasciò detto: «Adorerai la polvere del cuore più che la polvere del genio».

Gesù è un santo, ma un santo per eccellenza.

Rousseau, Voltaire, Strauss e Kant demolendo il cristianesimo chiudono con un inno alla bontà di Gesù Cristo.

In Gesù è l'umano che si dilata nel divino; nei santi è il divino che nell'umano impicciolisce.

Giova mandare le lezioni della coscienza davanti le lezioni della parola.

L'umiltà schietta è la vera forma di devozione.

Iddio sdegna le virtù ipocrite, le esagerazioni affettate.

Dignitoso, senza orgoglio, il Cristo sa essere umile senza volgarità.

Il miracolo della vita morale è il connubio della umiltà colla purezza.

Gesù non disdegnò l'amicizia. Amò e pianse sincere lagrime sulla tomba di Lazzaro. Amò i fanciulli, chiamandoli attorno a sé, accarezzando le loro teste irrequiete, benedicendoli. Amò la natura con quella ingenuità che è l'impronta delle anime pure.

La morte è la buona riparatrice dei mali della vita, per noi essa è un tesoro.

Un uomo capace d'interpretare ed approfondire pienamente la vera dottrina sarebbe un uomo divino.

Gesù è stato nel più alto senso della parola un auto-didatta.

Si spendono molte parole perché non si ha nulla da dire, e più che all'altrui vantaggio si pensa al nostro trionfo. Non si vuole illuminare, ma risplendere.

La religione non inceppi il progresso di civiltà ai popoli, ma questa non condanni la religione.

Gesù è stato il martire della sua idea.

L'opera del genio non è mai esaurita, perché la scienza è destinata a crescere sempre.

Come nel bello non hanno diritto di giudicare che gli artisti, così della virtù non

devono giudicare che i santi, e questi hanno diritto di deporre la loro mistica corona ai piedi dell'Eterno.

Sulle orme di Cristo veggo avanzarsi una moltitudine di creature che il mondo disconosce. Sulla loro bandiera sta scritto: «Charitas urget nos».

La forza delle costituzioni sta nel buon volere di quelli che vi appartengono.

La forza della virtù sta nella buona volontà.

Senza l'autorità una società non c'è, non può esistere.

Noi non possiamo congetturare quello che un Dio avrebbe dovuto fare; ma constatare quello che ha fatto.

Gesù era venuto nel sangue del suo sacrifizio a far cessare il sangue di tutti gli uomini.

Noi non dobbiamo gloriarci di appartenere alla Chiesa se non rispondiamo agli obblighi ch'essa c'impone, se non sentiamo quanta responsabilità grava sulla nostra coscienza. E in questo sta l'onore della Chiesa.

Il segreto della santità sta nella grazia. Io vorrei combattere quella mancanza d'istruzione in cui son molti, quella ignoranza in ciò che dovrebbe esser vita della loro vita.

Iddio non ci ha lasciato a quei soli fini che la nostra natura umana esige. Egli ci ha proposto un fine soprannaturale.

Ci sono delle nature così vili, così pigre, che maledicono la nostra società e rimpiangono il passato perché la nuova civiltà porta delle fatiche nuove.

Vi sono delle anime in cui la pigrizia uccide ogni sentimento ed ogni slancio, ma noi non siamo della generazione di queste anime, perché ci pare che nulla sia bello se non faticosamente da noi stessi ricercato. Abbiamo un cuore che palpita di riconoscenza pensando che Dio è stato così buono da socchiudere un campo nuovo alla nostra libera attività. Iddio ha voluto e vuole che il nostro cuore sospirasse e sospiri dietro una bontà divina.

Come figli, non come servi, dobbiamo amarlo e conoscerlo [Dio], perché per vincere la riluttanza della nostra viltà Egli ci ha imposto, non ci ha proposto, questo ordine soprannaturale. Di figliuoli avremo la ricompensa; i figli non si pagano.

Come volete che noi, a cui è brillato l'ideale della divinità, ci accontentiamo di un uomo paganamente perfetto?

Socrate, prima di Gesù poteva sembrare un santo; dopo di Lui non è che un uomo.

La vera libertà è la libertà del bene.

Che funesta mancanza di equilibrio e'è nel nostro cuore! Noi abbiamo tutti i difetti delle nostre qualità. O superbi, o vili: ecco i due capi tra i quali oscilliamo continuamente, qualche volta trovandoci a possederli tutti e due.

Dove sarebbe la forza di Dio se fossimo degli schiavi?

La grazia, una volta entrata nell'anima nostra, trova il plauso della parte sana.

La gloria di Dio sta nella bontà degli uomini. Non temiamo che Iddio contrasti alla nostra libertà, mettiamoci sotto l'egida sua. Egli non vuol soffocare le energie della nostra natura, ma queste vuole sublimare.

Il grido di Gesù non era come quello del poeta: «Porta la croce e servi», ma «portala e regna».

Gesù vuol dire il regno di Dio voluto ed ottenuto.

Il nome di Washington è un pezzo di mondo nella storia.

Come Giovanni posava il suo biondo capo sul cuore di Gesù, così, stanchi da tante sterili fatiche, anche noi, o Cristo, vogliamo sentire i palpiti del tuo cuore, amarti con tutta la forza della nostra anima. Si, perché nell'amore troveremo il coraggio per far fronte agli errori della vita. Stanchi da tante grettezze, cercheremo la verità e vorremo la bontà senza transigere colla giustizia. Ci riconcilieremo con questa umanità straziata da tanti dolori, colla vita, che per te, o Cristo che hai amato Dio senza dimenticare gli uomini, diverrà bella e feconda.

A volte il passaggio di Dio in un'anima è impetuoso, a volte Egli lascia una traccia profonda nell'anima nostra.

Il nostro desiderio dell'infinito è senza limiti.

I santi conservano sempre la loro natura. Sant'Ignazio conserva lo spirito del militarismo e lo pone a servizio di Dio. San Francesco fu il cavaliere della povertà come poteva essere il cavaliere della tavola rotonda.

Nei santi risplende la grazia.

Conforto a sperare; nelle lotte è la vittoria

Il programma che Gesù aveva ideato pei suoi apostoli non era quello di presentarsi alle turbe con argomenti di chi vuole convincere, non di proporre, ma d'imporre loro le verità.

L'impresa data da Gesù agli apostoli era, anche umanamente, colossale. Io capisco che Voltaire, il grande nemico del cristianesimo, non sapesse darsi pace. Egli capiva che anche il numero è una forza.

Il volgo subisce il fascino del genio e delle dottrine.

La diffusione del cristianesimo, se storicamente continua ad essere misteriosa, cessò di essere filosoficamente assurda. L'albero (della fede) è cresciuto, la dottrina si è propagata. All'ombra dell'albero della fede venivano i santi; i violenti sentivano una forza di mansuetudine, i barbari il bisogno di civiltà. All'ombra sua cercarono pace Alighieri, Tasso, Manzoni; pace il prigioniero di Sant'Elena.

Quello che mantiene la vita nella Chiesa e nella società è la lotta. La lotta nella Chiesa sono i suoi nemici. La lotta si può dire sia la ragione della Chiesa.

Dio lascia imperversare le bufere intorno alla sua Chiesa, La vedrà combattuta, non vinta, mai.

Il far fare è dimostrazione di potenza più che il fare.

Dio rispetta la nostra libertà. Egli più volte ama nascondersi, desidera esser da noi cercato. Gl'increduli sono liberi di sconoscere la sua azione, ma i buoni non temano! Troveranno nei vangeli e nella storia una filosofia per salire fino a Lui.

Civiltà vuol dire giustizia, amore, carità. Lavorare per la Chiesa non è un semplice onore, ma un onore fecondo di doveri.

Oggi ancora i venti soffiano intorno alla Chiesa. Come un giorno gli apostoli, così molti gridano a Dio per le miserie che ne circondano. Perché invece di piangere non ci leviamo a combattere? A voi giovani! Dio vuole che noi cerchiamo e troveremo. Il trionfo è assicurato: Dio lo vuole da noi, non solo per la Chiesa, ma anche per rendere la nostra causa simpatica a tutti, perché essa è un'opera santa, un diritto. Così servendo, serviremo le cause della verità e dell'amore, non perché sono nostre, ma perché sono vere. A noi, suoi figli, di difenderla lealmente, senza secondi fini, senza aspettarci la ricompensa degli uomini, ripromettendoci una corona di giustizia in cielo. E sulla nostra tomba ignorata da tutti, un angelo scenderà a scrivervi queste parole: «Fu un povero soldato, ma leale».

È già esser felici sulla terra quando per la virtù si lotta e si soffre. La terra, anche ai più fortunati, è valle di pianto.

Noi tutti sentiamo l'aspirazione potente verso la giustizia. Per il cristiano il Paradiso è la sintesi della felicità, l'appagamento completo di ogni suo desiderio.

Per gli ebrei contemporanei di Gesù il dramma sociale doveva finire colla venuta del Cristo, ma per noi sarà lento e remoto, cioè finché il vangelo non avrà fatto il giro del mondo.

Chi non ha provata la celeste poesia nel sentirsi fratello coi buoni? Forse non ci conosciamo neppure, ma è bello il pensare alla riunione in Paradiso, dove ci troveremo tutti raccolti, i cavalieri di uno stesso ideale.

Perché vorrem<m>o essere più sapienti della Sapienza stessa? Fabbrichiamo un castello di felicità, credendo così di spiegare con parole umane fenomeni spirituali. Così noi, eredi del cielo ma perduti nei deserti della terra, siamo stati costretti a fabbricare il quadro di tutte queste felicità che mal comprendiamo, abbassando il cielo alla terra.

Io sospiro per mia intima natura alla maggiore felicità possibile: Dio me la offre. Rientro nell'intensità dei miei desideri.

Siamo così avvezzi al dolore che la felicità non la sappiamo neppure capire.

Nulla è così spirituale nell'uomo come l'intelligenza.

Dimentichi degli attriti, dimentichi di questo corpo stesso, della vita, della piccolezza degli uomini: così si rivela a noi e si contempla la verità.

Per sapere bisogna approfondire, per approfondire bisogna fimitare. Noi non solo riusciamo [sic] a sapere il tutto di tutto, ma il tutto di nulla.

Dio è la verità, ogni verità, tutta la verità.

È impossibile che un atomo, un microbo ci bastino, e che restiamo insensibili davanti ad un essere infinito (seguito d'idea intorno alle scienze).

Noi siamo creati per il bello, noi esseri di sentimento, ed ogni atto che ci troviamo d'innanzi c'induce all'ammirazione, sia nel volto umano, sempre così bello, o si espanda nella gioia, o si atteggi alla meditazione.

Oh, l'arte, non è essa la personificazione del bello? L'arte non è forse colla scienza la parte più bella della vita? Dopo la religione viene l'arte, L'arte ispirò Omero. Shakespeare, Dante; essa è il raggiare d'uno spirito attraverso la natura. Togliete ciò all'arte e diventa un cadavere.

Dio è la sintesi del hello:

Oh eterna, ineffabile bellezza! L'amore è il grado supremo dell'animo umano. Non è solamente umano l'amore puro della sposa, della madre, l'amore del soldato, del ricco generoso per Dio, del sacerdote che perdona a quelli che lo perseguitano; esso è anche divino.

Lasciate ch'io metta, insieme coll'arte e con la scienza, l'amicizia.

L'uomo che ha trovato sulla terra l'anima capace di comprenderlo, ha trovato il Paradiso, ma non è tutto; in Paradiso questa unione sarà più perfetta.

Nella nostra epoca si è affievolito il sentimento della responsabilità.

Di fronte alle accuse che ci lanciano sarebbe meglio il tacere? No, tacere non sarebbe prudenza, ma viltà.

Gesù non è solo la parola d'amore, ma anche di giustizia.

La Chiesa non definisce e non ha nulla da definire. Essa ripete la parola di Gesù.

«Andate da me maledetti». L'inferno comincia proprio li. La colpa comincia dalla rinuncia volontaria alla divinità.

Iddio respinto, Egli si ritira.

Ogni colpa ha una storia. Nessuno diventa cattivo in un momento.

Nello spirito dove si è fermata la colpa, non vi par giusta la catastrofe?

I soddisfatti sono dei fannulloni.

Gl'idealisti! è grazie a costoro che vediamo l'umanità più bella.

Importa non solo di avere un ideale, ma di averlo nobile e grande.

Per strappare la speranza da un cuore bisognerebbe strappare noi a noi stessi.

La speranza è una virtù necessaria alla vita. La speranza è un ideale; e ciò che rende facile la vita è l'avere un ideale.

Noi non possiamo né sapere tutto, né tutto amare.

Il cristianesimo c'impone di sperare; di sperare non solo una felicità umana, ma anche divina. Il cristianesimo ci solleva il nostro ideale.

La speranza non è un'illusione, è un dovere per noi cristiani ed ha per oggetto il più grande ideale.

Non c'è una vita sola in noi; siamo tutto un piccolo mondo.

Il cristianesimo ei strappa a noi medesimi.

Ci sono molti ideali: il piacere, nelle sue forme aristoteliche. L'oro, la gloria, la nobile filantropia; ma tutti questi sono ideali incompleti, e noi siamo spirituali; sono umani, e noi siamo divini.

Da tanti cristiani che vivono come pagani cos'è che ci distingue se non l'ideale?

L'ambizione umana è davvero sconfinata!

Per alto che sia l'ideale cristiano non è utopistico nella sua trascendenza: risponde a tutti i bisogni del nostro cuore. La religione ha un ideale: la parola di Gesù anzitutto.

Nell'avvenire si forma l'ideale cristiano, ma sulla terra si forma la sua attuazione.

Lacordaire fu il principe degli oratori del nostro secolo.

Di tutti gl'ideali quello del cristianesimo è il più solido.

Gli uomini senza fede non sanno cosa fare della loro vita, capaci di reggersi finché la vita non si complichi.

Come è indispensabile la grazia, alla grazia è indispensabile il concorso della nostra volontà.

L'ideale della cristianità dipende da noi, dunque energia; dipende da altri dunque umiltà.

Siamo umili ma fidenti, timidi ma senza disperazione; noi camminiamo verso il cielo,

Cristiani, corriamo ad una vittoria che è di tutti! Il cielo è per tutti gli uomini di buona volontà.

Non cessi nessuna delle nostre belle ed alte speranze, ma si confondano tutte nelle speranze del cielo.

Quando il dolore entra, distrugge moralmente la nostra esistenza; non c'è che da ricomporla coll'armonia della cristiana speranza.

La speranza è una scappatoia cristiana, ci dicono i protestanti. Ma no, essa non è una scappatoia, ma una soluzione.

Bello è l'uomo chiamato a difendere una causa di giustizia, l'uomo di legge, il patriotta [sic] combattente per un sentimento di libertà; ma più giusta, più necessaria della libertà è la carità. È proprio la mercé dell'amore che l'umanità è una realtà.

L'amore spezza le barriere tra popolo e popolo. L'amore è la più grande cosa, la più sublime che l'uomo potesse chiedere e Dio dare.

Carità e amore devono essere le sole armi che la Chiesa deve impugnare. La Chiesa è

la società dell'amore. Oh, noi saremmo dei ben piccoli cristiani se da Gesù non avessimo imparato ad amare, se non sapessimo perdonare. Ci sono di quelli che banno dato un addio al cristianesimo perché non era comodo alle loro passioni; ma esse sono anime vili, anime morte.

La persecuzione ci è sempre stata di vantaggio.

Certe anime combattono il cristianesimo per ideali (esse credono) più alti più grandi. Son giovani, son uomini di scienza, e questi odiano il cristianesimo perché sembra a loro nemico della scienza. Con tutto ciò esse conservano una coscienza bella, una rettitudine tale che ce le rende simpatiche. V'ha in esse il traviamento dell'intelligenza, ma c'è la bontà del cuore.

L'Italia siamo accusati di non amarla noi sacerdoti. Ebbene è una calunnia poiché l'amiamo e l'abbiamo sempre amata da buoni cattolici. Dei cattolici per lei versarono il sangue loro. Saremmo piccoli se non perdonassimo a chi ci accusa. Noi l'amiamo la Patria, e sentiamo grave il momento ch'essa attraversa.

La carità è un nome davanti al quale il cuore si allarga. Cristo ci comanda il dominio dello spirito sulle passioni del senso, c'intima l'oblio della parte personale, c'inculca il sentimento del dovere e della giustizia.

I socialisti han scritta sulla loro bandiera la parola «Giustizia», come se la carità non fosse amore. L'amore è la forza moralizzatrice dell'individuo, è una necessità dell'ora presente. L'amore...: voi vedete con quanta franchezza io pronunci questa parola su questa cattedra di verità, malgrado che il mondo ne falsifichi il significato. Il concetto che il mondo ha dell'amore, voi lo sapete, <è> molto meschino.

L'arte è divenuta sfacciata riproducendo ciò che v'ha di più ripugnante. I pagani coprivano con un velo la loro Venere, velo che ora volete squarciare.

Nella odierna letteratura l'amore è fosco, come ce lo rappresentano i dannunziani, ed è sinonimo di piacere. Ma inteso così esso non è amore, voi lo sapete. L'amore che ha preso carattere sotto forma di parabola nella parola di Gesù, esso è la ricerca del bene altrui. Il piacere è il rovescio dell'amore.

La generazione che alla Patria ha sacrificato sangue e danaro, questa la patria veramente amava.

L'amore mondano rimpicciolisce ed avvilisce le anime a cui si appiglia. Vi par grande e nobile il giovane che passa di piacere in piacere? Su di lui cade il disonore. Oh, il mondo passa sopra certe colpe ma non le dimentica e non le mette in non cale.

L'egoismo ci rimpicciolisce. Il nostro io è una miseria; per ingrandire l'anima uscite da voi. L'altruismo c'ingrandisce.

Il delinquente che cos'è se non un egoista perfetto? Il mio cuore odierebbe il mondo se fosse composto da questi bruti, da questi rettili. Che ammiriamo nelle manifestazioni morali? L'altruismo.

Colui che cerca se stesso si deturpa.

In questo amore cristiano non v'è la sola grandezza per l'individuo, ma per l'intera società. Che cosa ci fa riverenti davanti ai grandi uomini se non il loro altruismo? Colui che cerca se stesso si perde. Guardato così per mezzo di questi, l'amore, si può dire, è stato lo stimolo agli atti più grandi. Dimenticare sé, uscir da sé, essere tutto per gli altri, è il più alto grado di moralità.

Ci sono delle classi che bisogna fondere, dei cuori che bisogna avvicinare.

La Patria è un nome sacro, ma appunto per questo dovrebbe essere pronunziato molto piano perché oggi molti lo disprezzano questo nome.

La concordia non è forse figlia della carità e dell'amore?

Nei momenti di disunione sociale, proprio allora si griderà più forte il nome di Patria. Bisogna convincersi che la Patria non è a destra né a sinistra, ma al di sopra di tutto.

Gli uomini che più hanno fatto per l'umanità non hanno avuto nulla per sé: Fulton, Keplero, Colombo, ecc.

Oh, lasciate che cresca l'amore nell'umanità, e noi troveremo sempre più la concordia.

La carità illumini il mondo. Per lei sorgano le alte virtù, il sacrificio. Guai s'ella ci mancasse! Per noi il mondo diverrebbe un covo di belve.

L'imperatore romano riteneva come perduta quella giornata in cui non aveva dato esempio di generosità al suo popolo. Così noi cristiani dobbiamo ritenere come perduti tutti quei giorni in cui non avremo sollevato con un atto od una parola di carità uno dei nostri fratelli sofferenti.

La famiglia è stata per noi il primo santuario della nostra infanzia.

Progredendo nella vita, non troveremo chi ci ami come nostra madre.

La famiglia è il vero termometro morale di una società.

L'altruismo domestico dovrà ampliarsi per divenire utile alla società cambiandosi in amore di Patria e di umanità.

Nella famiglia si trova l'amore ed il rispetto. Si rispetta il padre ma si ama di più la madre.

Il fanciullo, il giovane che ha imparato ad amare chi gli sta sotto ed a rispettare chi è al di sopra, ha già la stoffa del buon cittadino.

Alla grandezza della Patria è necessaria la virtù della famiglia, ed alla santità della famiglia è necessaria la consacrazione della religione.

Il combattere il cristianesimo è un minacciare alle basi della famiglia, sole basi naturali e legittime.

Come c'è un ideale nell'arte e nell'industria, così dev'esserci un ideale nella famiglia. Ma quanto è vero che c'è un ideale nella famiglia, questo dipende dalla indissolubilità. Il rimedio che ora si propone col divorzio è peggiore del male stesso. Il cemento della famiglia è l'amore. La famiglia sarà ideale quando le leggi cristiane saranno rispettate. Il cristianesimo ha sentito la necessità che questo amore fosse unico e vero, e non ci si può rassegnare a perderlo né a cambiarlo.

Guardate san Paolo, con che amore amò Gesù Cristo! Quando si ama davvero l'amore dev'essere unico ed eterno.

La famiglia deve avere una base d'indissolubilità. Entrando nella sua nuova casa la fanciulla deve sapere di entrarvi non come in una locanda, ma in casa sua, come regina.

Deve essere serena l'età fanciulla per prepararsi alla vita.

Quando l'ideale sembra troppo alto, l'uomo abbassa l'ideale invece d'innalzarsi fino a lui.

Per idealizzare questo vincolo (il matrimonio) basterà circonfonderlo del velo della virtù.

La grazia fu data per vincere, non per oziare.

Pio VII [sic, forse per Clemente VII] preferì perdere l'Inghilterra che transigere colla verità. E meglio astenersi che contenersi.

Ci sono delle cose che si sentono ma non si risentono.

Un cuore che ha la capacità di riprendersi fa credere che non si è mai saputo dare.

Facciamo cristiana la nostra famiglia per averla perfetta e felice.

La Chiesa non è un fossile ma un vivente organismo.

La Chiesa che il divin Fondatore preparava bisognava che pur rimanendo antica, dovesse esser sempre giovane.

Solo quelli che sanno piegarsi senza cedere e sanno adattarsi senza transigere, solo essi vivono.

Il dogma si mantiene e progredisce. La Chiesa non muta il suo codice per condiscendere, ma lo adatta secondo i tempi. Ai popoli medioevali predica la mansuetudine, si fa rifugio all'innocenza repressa, e malgrado i principi suoi rigidi, essa ora si adatta a vivere con garbo squisito accanto ad altre religioni.

La nostra età è un'età di sfrenata ambizione.

Figure geniali di santi, di apostoli, figure mansuete e buone, all'era cristiana portano il balsamo della carità. Tra i bisogni dell'età nostra e la figura di Giuseppe v'ha una sovrana armonia. Egli è il santo del lavoro e degli operai; è il modello della vita cristiana.

L'età nostra è funestata da una grande malattia. l'orgoglio e l'ambizione.

L'età nostra rappresenta un grande progresso, un sviluppo primaverile dopo gl'invernali lavori antichi,

Alla vanità della nostra età partecipiamo un po' tutti. I fanciulli non conoscono più il rispetto. La donna non si contenta più delle domestiche cure che erano i suoi ideali. Gli operai tentano delle ascensioni; una moltitudine di scrittori leva alta la voce. La pubblicità della nostra vita è diventata continua ed inevitabile. L'anima moderna, per molte ragioni così profondamente cristiana, è però allontanata dal vangelo per l'orgoglio. Questo spirito di vanità e di tentazione è più che mai in antitesi colla nostra religione. Solo un uomo convinto di non bastare a se stesso, di non poter nulla per se stesso, è capace di comprendere i bisogni di un aiuto divino.

Il bene ha una continua forza d'estensione:

Ogni santo ha una missione ch'egli riceve da Dio che è sempre grande, perché è già grande esser santi. Questa missione sociale del santo è a volte gloriosa, a volte umile. San Paolo sentirà lo stimolo dell'ambizione, e per questo Iddio gli dà continua la memoria del suo fallo, sentirà lo stimolo di Satana. San Giuseppe sta accanto al Cristo come padre, quasi in atto di adorazione, ed è qui che vedo tutta la sua gloria. Non si accettano e non si sostengono queste parti che da chi è veramente umile.

La grandezza dei santi si può misurare dal grado col quale vi cooperarono.

Il cuore ha degli sfoghi spontanei ma che vengono dall'orgoglio, quando noi vogliamo far sapere quello che siamo.

Essere umile non è una virtu, ma una grazia. Le altezze danno le vertigini, non solo fisiche, ma anche morali; oh, miei fratelli piccoli e poveri; voi siete i privilegiati!

E voi riechi non insuperbite. Pensate che se Dio vi ha fatti grandi è per diventare umili, per quella democrazia che non è superbia; non pensate ai vostri privilegi, ma ai tremendi vostri doveri.

Dobbiamo desiderare quella democrazia non rovinata dalla nostra superbia.

La nostra base logica e granitica è Dio.

Il dovere non è logico, non è coerente a sé, quando esso non si consacri a Dio. Nessuno può piegare la nostra volontà se non questo: Dio lo vuole. Il dovere non lo si accetta coll'intelligenza, ma colla volontà.

C'è una voluttà, non lo nego, a resistere agli uomini, perché al par di me essi sono miserabili.

Iddio ha un altro mezzo per camminare con noi; le circostanze.

Accettiamo d'ora in ora la vita come Iddio ce la dà, Quando gli uomini credono d'averci indeboliti, noi rialziamoci baldi di forza e di coraggio! È proprio d'innanzi [sie] al dolore che si sente profondo il concetto cristiano. Il dolore è la conseguenza del dovere da compiersi, o del dovere compiuto.

Ci sono delle angosce di spirito che derivano da ignoranza e si compiangono. Altre che derivano da caparbietà di spirito e si disprezzano. Altre ancora che derivano dal desiderio di conoscere il bene e di non poterlo conseguire; e queste si ammirano.

La superbia mette fra noi la grande questione sociale.

Per rimanere tranquilli bisogna essere egoisti.

Il cristianesimo ha riabilitato il lavoro e ne ha fatto un dovere.

Nel lavoro ci deve essere una forza di espiazione se un Dio non ha disdegnato di farsi operaio.

Il primo grido di libertà e di lavoro è partito dalla Chiesa.

Il cristianesimo è l'alleato dei poveri e degli umili.

Non è tutta in basso la superbia, ma anche nell'alto c'è dell'egoismo.

Invece di essere attenuata, la questione sociale ha preso una posizione acuta e tremenda; da questione diventa una lotta. In alto la borghesia non vuole la giustizia, in basso i desideri non si restringono nella giustizia.

I grandi dimenticano il dovere ed il dolore; la superbia esagera la loro dignità. Non c'è che egoismo nell'alto. L'uomo è una macchina — si dice — che bisogna sfruttare. Ma questi sono uomini come voi, sono cristiani. Essi mancano sempre di quello che voi non vi lasciate mancare.

La Chiesa è fatta pei poveri; noi dobbiamo ai nostri fratelli rispetto ed amore.

Avete visto che pei partiti estremi l'espediente più comodo ma più pericoloso è l'inerzia. Nella vostra vita egoista ed infeconda avete avuto il parafulmine della forza, ma anche questo è destinato a spezzarsi.

Adoperate non la forza, ma l'amore, il lavoro intelligente della carità. Studiate la questione con amore per non essere schiacciati dall'odio.

Avete davanti a voi due soluzioni: la riforma cristiana o la rivoluzione sociale.

Il privilegio dei re non è il potere, ma un grande dovere da compiersi.

Noi non abbiamo dei beni da possedere, ma da amministrare.

Io spero un rinnovamento di vita nella nostra società; cristiani, riformatevi, se non vi volete vedere travolti nel turbine. E mentre il liberalismo ripiega la sua vecchia bandiera, i partiti gridano; «all'odio». Noi cristiani rialziamo il nostro candido vesillo [sic] per la carità.

Maria, così pura nei suoi affetti, mi aiuti, affinché la mia parola riesca chiara e purificata.

La famiglia nasce dall'amore.

La dignità consiste parte in quello che siamo, e parte in quello che ci giudicano gli altri.

L'amore è un sentimento delicato della natura umana. Il cristianesimo riabilita l'uomo nell'amore.

L'amore è uno dei sentimenti più spontanei del nostro cuore. L'amore strappa l'uomo a sé medesimo, al più gelido egoismo.

La donna, l'uomo che avvilisce l'amore, non ha spirito cristiano. La donna tende a piacere. Vanità nella donna vuol dire corruzione.

La purezza ha bisogno dell'amore per non degenerare in apatia fredda. L'amore ha bisogno della purezza per non degenerare in una fiamma destinata a spegnersi presto.

SEI TESTI PER CONOSCERE LA NOSTRA OPERA

Egisto Pat		
		pp. 217
Rodolfo A	tzeni	
		pp. 137
P. Giovan	ni Minozzi	
		pp. 135
P. Giovan	ni Minozzi	
		pp. 198
D. Virgini	o Di Marco	
5 1 1 1		pp. 153
Romeo Pa	nzone	
		рр. 153
D. Michel	e Celiberti	
		pp. 171
Luigi Gala	ıffu	
The same was a second of		pp. 148



NELLA VERITÀ E NELL'AMORE

2 Gv 1,3

L. 1.500

In caso di mancato recapito si prega di restituire a:

EVANGELIZARE pauperibus misit me - Via dei Pianellari, 7 - 00186 ROMA